

COHOUSING

ABITARE INSIEME

Dalla sperimentazione alla politica pubblica

Atti del Festival del Co-Housing 2026 – Roma Capitale
A cura di Sandro Polci



Accedi al sito web
del Festival



COHOUSING ABITARE INSIEME

Dalla sperimentazione alla politica pubblica

Atti del Festival del Co-Housing 2026 – Roma Capitale
A cura di Sandro Polci



PROMOSSO DA
Roma Capitale –
Assessorato alle Politiche Sociali

ORGANIZZAZIONE
docservizi

ANIMAZIONE TERRITORIALE A CURA DI
euser
RISVOLTI
cooperativa sociale



IN COLLABORAZIONE CON
MAGLIANA
SOLIDALE ETS
Hanno zero

INDICE

L’auspicio e la policy..... 4 Roberto Gualtieri Presentazione..... 8 Barbara Funari Prefazione..... 10 Vincenzo Paglia Introduzione..... 14 Sandro Polci	CAPITOLO 3 Filosofia dell’abitare condiviso..... 36 Donatella Di Cesare Erri De Luca	CAPITOLO 6 Cultura, arte e relazioni..... 74 Maria Grazia Calandrone Ema Stokholma Luca Barbarossa Nicola Piovani
CAPITOLO 1 L’Italia che invecchia e vive sola..... 18 Giuseppe Liotta Silvia Ragni	CAPITOLO 4 La città che cura..... 46 Claudio Catalucci Annamaria Coluzzi	CAPITOLO 7 Dai progetti alle politiche..... 92 Francesca Danese Mario German De Luca Valentina Fabbri Anna Vettigli Marco Olivieri
CAPITOLO 2 La casa come infrastruttura sociale..... 28 Sandro Polci Valerio Maria Urru	CAPITOLO 5 Esperienze italiane ed europee..... 54 Paola Cottatellucci Stefania Mancini Voci dal co-housing..... 60 Fausto Gentili Mercedes Collu Domenico De Vincenzo Roberto Festuccia Giuseppe Nicotra	Appendice..... 102 Massimo Recalcati



L'AUSPICIO E LA POLICY

Roberto Gualtieri

Il co-housing come opportunità per ripensare la città

Questa giornata è per noi molto importante. Non è soltanto l'avvio di un Festival, ma il punto di partenza di un indirizzo politico che vogliamo sviluppare e di un percorso che sarà itinerante nella città.

Il tema del co-housing non riguarda semplicemente il fare un po' di più di quello che già si faceva prima, mettere più risorse o aumentare qualche servizio. Certo, Roma Capitale sta già facendo cose importanti sul co-housing e continuerà a farle. Ma questa trasformazione chiama in causa qualcosa di più profondo: un ripensamento della qualità del modo di essere delle

nostre città e delle nostre politiche.

Spesso si dice che bisogna trasformare una sfida in un'opportunità. In questo caso è davvero così. Il co-housing non va visto soltanto come una risposta a un problema, pur grande e serio: l'aumento del numero delle persone anziane, la crescita dei nuclei monofamiliari, la solitudine, i costi dell'assistenza, della cura e del sostegno. Tutto questo esiste e va affrontato. Ma insieme al problema c'è anche una straordinaria opportunità: costruire un modo diverso di concepire la città.

Il co-housing, in senso stretto, riguarda



persone che scelgono di vivere insieme pur non appartenendo allo stesso nucleo familiare, decidendo di aiutarsi a vicenda e condividere un pezzo della propria vita. Ma esiste anche una forma di co-housing di secondo livello: la costruzione di reti comunitarie dentro i condomini, nei quartieri, nei luoghi ordinari dell'abitare, affinché anche chi resta solo nel proprio appartamento non sia davvero solo.

Questo modello è parte di una visione più ampia della città: una città fondata sulla prossimità e sulla vicinanza. Prossimità tra le persone e prossimità dell'amministrazione rispetto ai cittadini.

È un tassello della nostra idea di città dei quindici minuti: una città in cui le persone siano inserite in reti sociali, reti comunitarie, reti di servizi; una città in cui i luoghi dell'abitare non siano quartieri dormitorio separati dai luoghi del lavoro, del commercio o della cultura, ma spazi vivi, attraversati da servizi, relazioni e presenza.

La prossimità si pratica portando i servizi vicino ai cittadini: parchi, verde, cultura,

servizi sociali, luoghi di incontro dentro i quartieri. È un lavoro enorme, faticoso, ma capace di produrre grandi risultati. Però non basta che l'amministrazione decentri i servizi. Serve anche che i cittadini diventino protagonisti di questo modello di prossimità, non semplici destinatari di politiche pubbliche.

In fondo, significa essere più fedeli alla natura dell'essere umano. L'umanità non è fatta di atomi separati. È fatta di relazioni. Le persone esistono dentro rapporti familiari, parentali, amicali, sociali. Anche se viviamo in una società che spesso sembra puntare a destrutturare queste relazioni, la spinta umana a costruire legami resta più forte. Il compito delle istituzioni non è fabbricare artificialmente queste relazioni, ma aiutarle, incoraggiarle, sostenerle.

Esistono diversi modelli di co-housing. Noi partiamo dal co-housing vero e proprio, che Roma Capitale sta realizzando. I numeri stanno crescendo, anche grazie al PNRR, e stiamo lavorando in ogni Municipio. Ma dobbiamo essere consapevoli che, se pensiamo alle centinaia di migliaia

di anziani soli presenti a Roma, arrivare a cento, duecento o trecento posti è ancora una goccia nel mare.

Per questo dobbiamo fare un salto di qualità. Non si tratta solo di trovare più risorse per fare di più ciò che già stiamo facendo, ma di capire insieme quali soluzioni possiamo mettere in campo per rendere questo modello una possibilità reale e diffusa per i cittadini della nostra città.

Parliamo innanzitutto di anziani, ma non necessariamente solo di anziani. Parliamo di persone che vogliono sperimentare la possibilità di farsi forza a vicenda, ma anche di rimettere dentro la società le tante cose che hanno ancora da dire, da insegnare, da condividere.

Le persone anziane non devono essere pensate soltanto come destinatarie di aiuto e sostegno. Certo, in alcuni momenti della vita hanno bisogno di cura, supporto e assistenza. Ma dobbiamo fare lo sforzo di riconoscere che anche le persone anziane più fragili hanno tante cose da ricevere e ancora più cose da dare. Sono una risorsa



PRESENTAZIONE

Barbara Funari

Ripensare l’abitare quando la vita si allunga

Il Festival del Co-Housing nasce proprio da una necessità profonda: ripensare l’abitare quando la vita si allunga. Avevamo bisogno di uno spazio pubblico in cui parlare di solitudine, longevità

Una domanda reale, diffusa, urgente. I dati ci parlano con chiarezza. In Italia sono quasi dieci milioni le persone che vivono da sole. Tra queste, oltre tre milioni hanno più di sessantacinque anni, ma cresce in modo importante anche il tema della solitudine nella fascia tra i 45 e i 64 anni. C’è poi un dato che deve farci riflettere in modo particolare: quasi due milioni di persone over 75 dichiarano di sentirsi sole spesso o sempre.

Una persona su cinque, di fatto, sente di non avere nessuno con cui parlare.

Di fronte a questa solitudine, che possiamo definire drammatica, non possiamo restare fermi né rassegnati. Dobbiamo progettare insieme nuove forme di convivenza.

Oggi il nostro Paese ha anche un’occasione storica: la legge 33 del 2023 sulla riorganizzazione dell’assistenza agli anziani, una legge che dedica attenzione anche al tema del co-housing. Da qui rinnoviamo l’invito affinché questa legge venga attuata presto e finanziata presto. Ma, come ricorda spesso monsignor Vincenzo Paglia, che ringrazio per il lavoro svolto in questi anni per arrivare all’approvazione della legge, non basta una norma. Serve anche una nuova cultura.

Si tratta di rovesciare un paradigma: anziano non deve significare solo.



Restituire comunità a chi è anziano, e anche a chi è adulto e lo desidera, può diventare una nuova chiave di trasformazione positiva della nostra società. Ogni cittadina e ogni cittadino di Roma ha diritto ad abitare la propria casa e il proprio quartiere anche nella vecchiaia, respingendo l’istituzionalizzazione forzata come unica scelta possibile.

Per questo vogliamo portare all’attenzione del dibattito pubblico un fatto essenziale: le alternative esistono.

Roma Capitale ha già avviato in questi anni nuovi co-housing e case alloggio, dove la persona può vivere in un contesto familiare condiviso e protetto. Il co-housing non è solo un tetto. È una scelta di innovazione sociale e culturale. E ogni innovazione, per crescere e strutturarsi, ha bisogno di un cambiamento da promuovere tra cittadini, istituzioni, Terzo Settore, associazioni, comitati di quartiere e tutte le forme di cittadinanza attiva.

La domanda che dobbiamo farci è questa: come possiamo invecchiare in tanti, bene, e mai da soli?

Per anni è stato esaltato il modello dell’individuo senza legami, facendo coincidere la libertà con l’autonomia assoluta. Ma forse oggi iniziamo a comprendere meglio che l’assenza di legami fa vivere peggio tutti e fa ammalare di più. La vita solitaria può sembrare libera, indaffarata, persino allegra, ma può diventare anche rischiosa e terribile.

Il nostro impegno come amministrazione sarà passare dall’analisi alla pratica, rendendo la rete di prossimità reale e visibile nella nostra città.

Tuttavia, le istituzioni da sole non bastano se non sono animate da una responsabilità condivisa. Ognuno di noi deve sentirsi un po’ custode del benessere dell’altro, perché una città non è fatta soltanto di strade e palazzi, ma anche delle relazioni tra le persone che la abitano.

Lavoriamo insieme affinché la solitudine smetta di essere un’emergenza invisibile e diventi l’impegno comune per costruire una città dove si vive meglio insieme, e non più da soli.



PREFAZIONE

Vincenzo Paglia

Vecchio è bello: inventare una nuova età della vita

Comincio da una dichiarazione personale: il 21 aprile compirò 81 anni. Lo dico con convinzione, perché penso che oggi sia importante affermare una cosa semplice e radicale: vecchio è bello.

Lo dico agli anziani, ma lo dico anche ai giovani: custodite il vecchio che è in voi. Perché la vecchiaia non è una sconfitta, non è uno scarto, non è una parentesi marginale dell'esistenza. È un grande traguardo. E proprio perché è un grande traguardo, richiede una nuova attenzione, un nuovo pensiero, una nuova responsabilità collettiva.

Nella storia dell'Italia e del mondo non era mai accaduto che nascesse un vero e proprio popolo di anziani. In Italia siamo circa quattordici milioni, un quarto del Paese. È un cambiamento avvenuto in pochi decenni, quasi all'improvviso. Ce ne siamo accorti drammaticamente durante il Covid, quando migliaia di anziani sono stati falciati. Ma non è stato solo il Covid a colpirli: in molti casi li avevamo già scartati noi. Il Covid li ha trovati soli, fragili, messi da parte, e li ha travolti.

Per questo oggi dobbiamo prendere consapevolezza di una verità decisiva: la vecchiaia è una risorsa, non un peso. Gli



anziani hanno ancora un grande compito da svolgere nel nostro Paese. Non siamo di fronte a un'età da consumare passivamente, ma a un'età da inventare.

Abbiamo organizzato con cura l'infanzia, la scuola, la formazione, il lavoro. Abbiamo costruito istituzioni e percorsi per i primi decenni della vita. Ma oggi viviamo venti, trenta anni in più rispetto al passato. E allora la domanda è inevitabile: che cosa facciamo di questi anni? Possiamo davvero pensare che trent'anni di vita si risolvano nei giardinetti o nei cruciverba?

No. Questi anni in più devono diventare una ricchezza per tutti. Gli anziani possono essere protagonisti di una nuova stagione sociale. Possono portare memoria, saggezza, legami, capacità di cura, senso della gratuità. Possono aiutare il Paese a ritrovare un tessuto umano più forte.

Per questo dico che oggi dobbiamo inventare la ricchezza di questi trent'anni in più. Gli anziani hanno un compito pubblico. Penso, per esempio, alla generazione nata nel 1945, la mia generazione, che potreb-

be dire con forza a tutto il Paese: no alla guerra. Perché chi è nato intorno alla guerra, chi ne ha conosciuto le conseguenze, sa cosa significa vivere dopo la distruzione. La memoria degli anziani non è nostalgia: è responsabilità verso il futuro.

La questione centrale, però, è un'altra: da soli si sta male. Questo dobbiamo dirlo con chiarezza. Gli anziani non vogliono essere sradicati dalle proprie case, dai propri quartieri, dai luoghi in cui hanno vissuto. Non vogliono essere messi da parte, non vogliono essere confinati in strutture lontane dalla loro storia. Vorrebbero continuare a vivere dove sono sempre vissuti, ma senza essere lasciati soli.

Oggi in Italia milioni di persone sopra i sessantacinque anni vivono sole. La solitudine cresce nelle grandi città, ma cresce anche nei piccoli paesi. Le famiglie si trasformano, si restringono, a volte si sfaldano. Per questo è indispensabile una grande alleanza tra governo, amministrazioni, Terzo Settore, volontariato e comunità locali. Nessuno può affrontare da solo una trasformazione di questa portata.

La legge 33 apre una prospettiva importante, perché riconosce la necessità di rafforzare la domiciliarità, la prossimità, la possibilità di restare nei propri luoghi di vita. A Tor Bella Monaca, per esempio, si avvierà una sperimentazione perché nessuno degli ultraottantenni che vivono lì sia lasciato solo. Lo stesso potrà accadere nei piccoli paesi attorno a Subiaco, dove vivono anziani soli e giovani NEET. Lì si può ritessere il tessuto dei paesi, mettendo insieme generazioni diverse.

Questo è il punto: non si tratta solo di assistere gli anziani. Si tratta di ricostruire legami. Di far nascere una nuova convivenza. Di immaginare una società in cui gli anziani possano vivere gli ultimi decenni non da soli, ma insieme, prendendosi cura gli uni degli altri e coinvolgendo anche le altre generazioni.

C'è una frase antica che resta attualissima: "Non è bene che l'uomo sia solo". La solitudine non è una condizione naturale dell'essere umano. L'uomo e la donna sono fatti per la relazione, per la compagnia, per il legame. Il convivere insieme è



una dimensione fondamentale della vita. Oggi dobbiamo inventarne forme nuove.

Ma per farlo serve anche una rivoluzione culturale dentro gli anziani stessi. Perché la cultura dello scarto non agisce solo dall'esterno: rischiamo di farla nostra. Quando si va in pensione, quando si esce dai circuiti produttivi ordinari, si può cadere nella tentazione di pensare di non contare più. È una tentazione pericolosa. Gli anziani non devono autoscartarsi.

Alle nuove generazioni dico: onorate i vostri vecchi. Ma agli anziani dico: non rinunciate a voi stessi, non pensate di essere fuori dalla vita. Abbiamo ancora molto da dare, molto da trasmettere, molto da costruire.

La rivoluzione devono cominciare a farla anche i vecchi. Una rivoluzione dell'amore, della gratuità, della relazione. Roma, letta al contrario, diventa "amor": è un'immagine semplice, ma potente. In una società dominata dallo scambio, dal "ti do se mi dai", gli anziani possono ricordare il valore di ciò che è gratuito.

I nonni lo sanno bene. Il rapporto tra nonni e nipoti ha una qualità d'amore diversa, libera, gratuita. Se calcolassimo il valore del tempo che i nonni e le nonne dedicano ai nipoti, scopriremmo che vale quanto una manovra finanziaria. Eppure troppo spesso gli anziani vengono considerati scarti.

Questo è inaccettabile. Gli anziani non sono uno scarto: sono una risorsa affettiva, sociale, economica, culturale. Hanno la forza di inventare nuove forme di coabitazione, nuovi piccoli gruppi, nuove comunità nei quartieri e nelle case in cui hanno vissuto per settanta, ottant'anni.

Il co-housing, in questa prospettiva, non è solo una soluzione abitativa. È una scelta di vita. È il rifiuto della solitudine come destino. È la possibilità di vivere insieme, aiutarsi, volersi bene, restare nei propri luoghi senza essere abbandonati.

Questo è il futuro che dobbiamo desiderare per noi e per chi verrà dopo di noi. Perché inventare una vecchiaia bella oggi significa rendere più desiderabile anche il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Essere vecchi è bello. Ma perché lo sia davvero, dobbiamo costruire una società in cui nessuno sia costretto a vivere la vecchiaia da solo.





INTRODUZIONE

Sandro Polci

Perché il co-housing: qualità urbana e sociale in Terza età

L'Italia è uno dei Paesi più longevi del mondo. Una conquista straordinaria che tuttavia porta con sé una sfida inedita: come vivere più a lungo senza vivere più soli.

Milioni di abitazioni italiane sono oggi occupate da una sola persona. In molti casi si tratta di cittadini anziani che dispongono di spazi abbondanti ma soffrono una crescente rarefazione delle relazioni quotidiane. Parallelamente, milioni di persone — giovani, studenti, lavoratori, famiglie in difficoltà — faticano ad accedere a un'abitazione sostenibile.

Questi due fenomeni vengono generalmente affrontati come problemi distinti. In realtà possono diventare parte della stessa soluzione.

Il co-housing rappresenta una delle più promettenti innovazioni sociali del nostro tempo perché non richiede necessariamente nuove costruzioni, nuovo consumo di suolo o grandi investimenti infrastrutturali. Utilizza invece una risorsa già disponibile: il patrimonio abitativo esistente e la disponibilità delle persone a condividere spazi, servizi, tempo e relazioni.

L'abitare condiviso non è una risposta

soltanto economica. È una risposta culturale. Significa passare dall'idea della casa come rifugio individuale all'idea della casa come luogo di reciprocità.

Il Festival del Co-Housing 2026 ha mostrato come questa prospettiva stia uscendo dalla fase sperimentale per diventare una vera politica pubblica. Le esperienze raccontate, le ricerche presentate e le testimonianze raccolte dimostrano che il futuro dell'abitare non riguarda soltanto gli edifici, ma soprattutto la qualità delle relazioni che essi sono capaci di ospitare.

Questi Atti raccolgono idee, esperienze e proposte affinché il co-housing possa diventare uno dei pilastri del welfare comunitario del XXI secolo.





CAPITOLO 1

L'Italia che invecchia e vive sola



Giuseppe Liotta

Le reti sociali come infrastruttura della salute

Oggi comprendiamo sempre meglio quanto l'abitare sia intrecciato con le reti sociali. Le reti sociali sono una vera infrastruttura della vita: ci permettono di mantenere abitudini, desideri, obiettivi, una quotidianità normale. Senza reti, la vita si fragilizza.

Quando parliamo di fragilità, infatti, non parliamo soltanto di malattia. Parliamo anche di contesto. Parliamo di una società nuova, che non abbiamo mai sperimentato prima, in cui un numero crescente di persone anziane vive con reti relazionali molto deboli.

Alcuni dati aiutano a capire il quadro. Una parte significativa degli anziani dichiara di non avere nessuno su cui contare. Molti hanno soltanto una rete molto stretta, fatta di una o due persone, spesso anziane a loro volta. Una quota molto alta si dice insoddisfatta delle proprie relazioni sociali. Molti anziani non si fidano delle persone che hanno intorno, al di fuori della famiglia.

Questo significa che le reti sociali si stanno fragilizzando.

A questo si aggiunge il tema della casa. Molte persone anziane vivono da sole in abitazioni molto grandi, spesso oltre i

cento metri quadrati. Altre vivono in case non adeguate: piani alti senza ascensore, barriere architettoniche, spazi difficili da gestire. Se mettiamo insieme solitudine, sfiducia, abitazioni inadatte e reti sociali deboli, capiamo che la vita quotidiana può diventare molto difficile.

Il punto è che la solitudine non viene ancora percepita da tutti come un rischio per la salute. Se diciamo che fumare troppo fa male, ormai lo sanno tutti. Se diciamo che la pressione alta va curata, è un'informazione ormai diffusa. Ma se diciamo che vivere da soli, soprattutto in età avanzata, aumenta in modo significativo il rischio di ammalarsi o di morire, questa consapevolezza non è ancora altrettanto condivisa.

Molte persone vivono sole da decenni e non percepiscono immediatamente il cambiamento. A quarant'anni o cinquanta anni, vivere soli può essere una scelta sostenibile. A ottanta anni, però, il mondo intorno cambia. Cambia il corpo, cambiano le energie, cambiano le necessità, cambiano i rischi. La stessa condizione abitativa può diventare più fragile.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dedicato attenzione crescente all'isolamento sociale, cioè alla condizione di chi ha pochi contatti e poche relazioni. L'isolamento non è un problema secondario: ha effetti sulla salute, sulla qualità della vita e sulla sopravvivenza.

La domanda, allora, è: che cosa possiamo fare?

Gli studi sul co-housing offrono indicazioni interessanti. In una ricerca recente abbiamo seguito nel tempo persone che vivevano in contesti di co-housing, osservando che la percezione della qualità della vita migliorava. Le persone si sentivano meglio, stavano meglio. E, nello stesso tempo, la fragilità non peggiorava. Questo indica un vantaggio netto.

Altri studi più ampi mostrano che, dove la rete sociale è stabile e sostenuta nel tempo, si riducono l'istituzionalizzazione, la mortalità e i ricoveri ospedalieri. In altre parole, si sta complessivamente meglio.

L'aspetto più importante è che questo non





vale solo per chi ha già una famiglia forte o una buona rete. Vale anche per chi era solo e a cui viene offerta la possibilità di costruire un modo diverso di vivere: attraverso il co-housing, attraverso contatti regolari, attraverso una rete sociale costruita. Anche in questi casi si riducono mortalità, ospedalizzazione e istituzionalizzazione.

Questo significa che le reti sociali non sono soltanto qualcosa che si eredita dalla famiglia o dalla propria storia personale. Possono essere costruite. Possono nascere anche in età avanzata. Possono essere sostenute da contesti abitativi, servizi, volontariato, telefonate, visite, relazioni di vicinato.

Anche strumenti apparentemente semplici, come una telefonata o una visita, possono riattivare la rete sociale e avere un impatto importante sulla qualità della vita. Essere chiamati per nome, sapere che qualcuno si accorge della tua presenza o della tua assenza, ricevere un contatto regolare: tutto questo non è accessorio. È salute.

“

Dove la condizione di rete sociale è stabile, permanentemente supportata, si riducono l’istituzionalizzazione, la mortalità e i ricoveri ospedalieri.

Naturalmente, questa trasformazione non si realizza soltanto dall’esterno. Non basta progettare un servizio o costruire un edificio. Serve una cultura del vivere insieme. Bisogna riconoscere che la convivenza comporta anche difficoltà, conflitti, adattamenti, ma che questi limiti possono essere gestiti e che il vantaggio relazionale e sanitario è molto importante.

Il co-housing è interessante proprio perché mette insieme abitare e rete sociale. Non pretende di sostituire la famiglia che c’era prima, o che magari non c’è mai stata. Costruisce un’altra possibilità: una rete nuova, scelta, accompagnata, capace di sostenere la vita quotidiana.

Per questo il tema del co-housing non riguarda soltanto la casa. Riguarda la salute



pubblica. Riguarda la prevenzione. Riguarda il modo in cui una società decide di prendersi cura delle proprie fragilità prima che diventino emergenza.

Vivere insieme, con rispetto degli spazi e dei limiti personali, può diventare una strategia concreta per vivere meglio e più a lungo. Non perché elimini la fragilità, ma perché impedisce che la fragilità diventi isolamento.



Silvia Ragni

Non esiste un io senza un tu: relazione, libertà e qualità della vita

Vorrei partire da una frase del filosofo Martin Buber: “Non esiste un io senza un tu”. Credo che questo sia alla base dell’esistenza umana. Noi non possiamo esistere senza gli altri. L’intersoggettività è una condizione fondamentale della vita.

Si dice spesso che l’essere umano è un animale sociale. L’espressione può non essere bellissima, ma il concetto è chiaro: siamo nati per la relazione. Da mammiferi, abbiamo bisogno degli altri per crescere, per riconoscerci, per stare bene. Quando siamo troppo soli, rischiamo di soffrire e anche di ammalarci.

Il co-housing si fonda proprio su questa consapevolezza: la possibilità di offrire alle persone relazioni sociali, rapporti quotidiani, vicinanza. Naturalmente questi rapporti devono essere modulati in base alla personalità, alla storia, all’individualità di ciascuno. Non tutti hanno lo stesso bisogno di relazione, non tutti desiderano la stessa intensità di condivisione. La convivenza va gestita, perché comporta anche difficoltà. Ma anche vivere con i figli, con un partner o con la famiglia comporta difficoltà. Nessuna forma di relazione è priva di fatica.

Ci sono fasi della vita in cui si può desiderare di stare da soli. Quando si lavora mol-



to, quando si hanno tante attività, quando la socialità è quasi imposta dal ritmo quotidiano, può capitare di correre a casa e desiderare solo silenzio. Ma quando questi impegni vengono meno, quando il lavoro finisce, quando il tempo aumenta, la solitudine può cambiare significato.

Molte persone anziane con cui lavoro mi dicono: “Adesso questo tempo, che ci faccio?”. È una domanda enorme. Per questo, accanto al co-housing, bisogna pensare anche agli interessi, alle attività, alle passioni che possono essere coltivate. L’età avanzata può diventare il momento in cui dedicarsi a ciò che non si è potuto fare prima, durante la vita lavorativa o familiare.

Nel mio lavoro con persone anziane e con pazienti nei centri diurni Alzheimer, vedo spesso emergere passioni rimaste in sospeso. Interessi che erano stati messi da parte per mancanza di tempo, per doveri, per lavoro, per cura degli altri. L’età avanzata può offrire uno spazio nuovo per riprenderli.

Penso all’immagine evocata da Erri De

Luca: i fiori. A volte, per tutta la vita, corriamo senza accorgerci dei piccoli mondi che abbiamo intorno. Dobbiamo portare i figli a scuola, andare al lavoro, rispondere ai compiti quotidiani. Poi, a un certo punto, si apre uno spazio per osservare, per accorgersi, per ritrovare l’incanto.

Il co-housing può essere una modalità preziosa per molti di noi, perché permette di tenere insieme relazione, attività, cura degli interessi, sostegno reciproco. Non dico che sia adatto a tutti: ognuno deve poter scegliere la propria soluzione. Ma per molte persone può rappresentare una strada auspicabile.

Le grandi famiglie di un tempo non esistono più. Non esistono più tanti figli intorno agli anziani, né quel modello di società in cui una figlia, una parente o una figura femminile della famiglia era destinata quasi automaticamente alla cura dei vecchi. Quel mondo è cambiato. Per fortuna sono cambiate anche molte rigidità e molti obblighi. Ma se il modello familiare cambia, bisogna costruire nuove istituzioni, nuove forme, nuove possibilità.



Come psicoterapeuta, sento anche un altro compito: aiutare le persone a diventare chi sono. Jung diceva: “Diventa ciò che sei”. Forse l’età avanzata può essere davvero un tempo per farlo, perché c’è più spazio, più tempo, meno adempimento di compiti. Dopo una vita passata a lavorare, crescere figli, rispondere ad aspettative, può arrivare il momento di chiedersi che cosa si desidera davvero.

C’è poi un aspetto liberatorio: dopo una certa età si può cominciare a fregarsene del giudizio degli altri. È una conquista non piccola. In altre fasi della vita questa libertà è più difficile. Si è più condizionati dallo sguardo sociale, dal ruolo, dalle aspettative. A un certo punto, invece, può arrivare una maggiore libertà di dire e fare ciò che si sente.

Esiste anche una forma di disinibizione, che naturalmente può avere anche aspetti patologici in alcune condizioni, ma che può essere letta anche come maggiore libertà espressiva. La possibilità di essere più autentici, più diretti, più fedeli a sé stessi.

“
**Non possiamo
esistere
senza gli altri.**”

Però, perché questa età sia davvero meravigliosa, bisogna prepararla. Non si può improvvisare l’invecchiamento. Bisogna iniziare da prima, molto prima, a pensare che la vita è un arco. In psicologia parliamo di “arco di vita”: non di una parabola semplicemente discendente, ma di un percorso fatto di trasformazioni, conquiste, perdite, adattamenti, nuove armonizzazioni.

La vecchiaia non deve essere pensata come la fase in cui non c’è più niente. La vita è un continuo rivedersi, un continuo equilibrio tra ciò che si conquista e ciò che si perde. L’obiettivo è dare qualità alla vita avanzata.

Anche quando diciamo che “invecchiando si torna bambini”, dobbiamo stare attenti. Non dobbiamo alimentare lo stereotipo dell’anziano come qualcuno che torna infantile in senso diminutivo, come se fosse una persona da trattare con sufficienza. L’anziano resta un adulto, con un bagaglio di vita, di esperienza, di memoria. È e deve essere una persona rispettata.

Quello che può tornare, semmai, è la possibilità di vivere di più la componente emotiva, l’incanto verso il mondo, la libertà di esprimere ciò che si sente. Aspetti che magari erano presenti nelle prime fasi della vita, ma che poi il lavoro, i ruoli e le responsabilità hanno messo da parte.

Il co-housing dovrebbe custodire proprio questo: non infantilizzare, ma rispettare. Non ridurre la persona alla sua fragilità, ma permetterle di continuare a essere adulta, libera, riconosciuta, in relazione.

In questo senso, la relazione non è solo compagnia. È qualità della vita. È salute. È identità. È il luogo in cui l’io continua a esistere perché c’è un tu che lo riconosce.





CAPITOLO 2

La casa come infrastruttura sociale



Sandro Polci

La casa esiste già: trasformare il patrimonio abitativo in condivisione residenziale

Il punto di partenza è guardare con occhi nuovi le stesse cose.

Per molto tempo, nelle politiche abitative italiane, l’obiettivo è stato garantire una stanza per ogni persona. Era una conquista importante, perché significava uscire da condizioni di sovraffollamento in cui non c’era distinzione tra genitori e figli, tra maschi e femmine, tra spazi dell’intimità e spazi della vita comune. Sembrava un

obiettivo quasi irraggiungibile.

Oggi, invece, siamo in una situazione molto diversa. In molte abitazioni abbiamo più stanze di quelle effettivamente utilizzate. A seconda dei contesti, soprattutto nelle aree meno dense, esiste una quantità significativa di spazi vuoti o sottoutilizzati. Il problema, allora, non è soltanto costruire nuove case, ma imparare a usare meglio quelle che già esistono.

Per questo preferisco tradurre co-housing con “condivisione residenziale”. Il co-housing non è una semplice coabitazione. Coabitare può significare dividere un appartamento, come succede spesso agli studenti o ai lavoratori fuori sede. Ma la condivisione residenziale è qualcosa di diverso: significa vivere insieme mantenendo una soglia di autonomia chiara, rispettata, garantita.

Ognuno deve poter conservare i propri spazi essenziali: la camera da letto con i propri mobili, il bagno, un piccolo luogo privato in cui ritirarsi quando ne sente il bisogno. Anche nella vita condivisa esistono momenti di incomunicabilità, di stanchezza, di desiderio di stare soli. Questo vale a tutte le età, e forse ancora di più quando si è anziani. La condivisione non deve cancellare la persona.

Abbiamo costruito, dagli anni Ottanta al 2010, un patrimonio vastissimo di abitazioni pensate per quattro, cinque, sei persone. Anche molte case di edilizia economica e popolare hanno dimensioni importanti. In molti casi queste abitazioni oggi sono

occupate da una sola persona, spesso anziana, che vive in spazi troppo grandi, difficili da mantenere, costosi da riscaldare o raffrescare, talvolta non più adeguati ai propri bisogni.

Da qui nasce una possibilità concreta: ricavare in questi appartamenti spazi autonomi per più persone, ciascuna con la propria chiave, la propria stanza, il proprio bagno o comunque il proprio nucleo privato, e poi uno spazio condiviso, soprattutto la cucina e la zona comune. È lì che si può cucinare insieme, mangiare, incontrarsi, ma anche scegliere di restare per conto proprio quando se ne sente il bisogno.

Bisogna essere molto concreti. I conflitti della convivenza nascono spesso da dettagli pratici: la cucina, gli oggetti, l’uso degli spazi, la possibilità di prepararsi qualcosa quando si è febbricitanti, la gestione dei momenti in cui non si ha voglia di parlare. Il co-housing funziona se questi aspetti vengono pensati prima, non lasciati al caso.

Condivisione non vuol dire mettere tutto

insieme. Vuol dire avere il garbo di vivere insieme mantenendo i propri spazi assoluti.

Questa è una rivoluzione possibile anche in tempi brevi, perché non richiede necessariamente nuove costruzioni. Richiede manutenzione, adattamento, progettazione, mediazione. Molte persone anziane sole vivono in appartamenti che non vengono sistemati da anni. Intervenire su questi spazi, renderli più adatti alla condivisione, può generare benefici economici, sociali e abitativi.

La questione economica è centrale. Vivere soli, soprattutto con una pensione bassa, significa spesso destinare una parte rilevante del reddito alle spese domestiche, al riscaldamento, al raffrescamento, al poco cibo e a pochissima socialità. La condivisione può liberare risorse, restituire una parte del reddito disponibile, rendere di nuovo possibile uscire, viaggiare, partecipare, avere una vita più ricca.

Non si tratta soltanto di mettere insieme tre o quattro persone sotto lo stesso tetto.





Si tratta di creare le condizioni perché queste persone ritrovino energia, curiosità, possibilità. Perché possano uscire, non limitarsi a gite organizzate per vendere pentole, ma tornare a immaginare vacanze, incontri, esperienze. Da ragazzi si sapeva inventare molto con poco: forse anche l'età anziana può recuperare questa capacità.

Io chiamo questa fase non “terza età”, ma “tersa età”: con la esse. È l'età della lucidità, del nuovo percepire. Non deve essere un'età ripiegata su sé stessa, ma una fase attiva della vita.

Questa attività può avere almeno tre finalità. La prima è non gravare eccessivamente sui giovani dal punto di vista economico, perché siamo tanti e costiamo molto in termini di assistenza, pensioni e servizi. La seconda è permettere a chi lo desidera di continuare a sviluppare le proprie capacità professionali, senza interruzioni forzate. La terza è uscire da una narrazione depressiva dell'invecchiamento, ritrovando la semplice allegria, la curiosità, la capacità di vedere un fiore anche in una condizione estrema.

C'è poi un tema urbanistico fondamentale. Roma, come molte città, vive una trasformazione profonda: il centro storico si spopola, mentre nuove famiglie e nuove forme di vita si concentrano sempre più nelle aree intorno al Grande Raccordo Anulare. Il co-housing potrebbe essere anche una strategia per razionalizzare il consumo della città centrale, contrastare gli effetti dell'overtourism e restituire identità locale a quartieri che rischiano di diventare soltanto luoghi di consumo.

Se due, tre o quattro persone anziane scelgono di vivere insieme in un alloggio grande, si possono liberare altri appartamenti per giovani coppie, studenti, lavoratori temporanei, persone senza casa. Non serve necessariamente costruire ex novo. Si riduce il consumo di territorio, si valorizza il patrimonio esistente e si genera una socialità molto più ricca.

Naturalmente tutto questo deve essere accompagnato. Il passaggio verso il co-housing assomiglia, per certi aspetti, all'inserimento dei bambini all'asilo nido. Un tempo anche l'asilo sembrava innatura-

**“
Non serve
costruire ex
novo. Il valore
ambientale
va rispettato,
costa meno e
permette di avere
una socialità
infinitamente
superiore.”**

le: nella famiglia contadina o urbana di tre generazioni, la madre non si sarebbe mai allontanata dal figlio. Poi abbiamo imparato che il distacco può essere mediato. Nel caso del bambino c'è l'educatrice



come figura ponte. Nel caso dell'anziano può esserci il community manager, il facilitatore sociale. Anche qui serve un inserimento graduale. Non si entra necessariamente in co-housing da un giorno all'altro: si può iniziare con un fine settimana insieme, poi con un mese, poi con un periodo più lungo, magari un biennio rinnovabile. La gradualità è essenziale.

Una rete di co-housing gestita a livello municipale o regionale potrebbe anche creare strumenti economici leggeri, come piccoli fondi di rotazione per la manutenzione degli alloggi. Il risparmio generato dalla condivisione può alimentare il siste-

ma stesso e rendere sostenibile la trasformazione.

C'è infine un aspetto spesso sottovalutato: le resistenze familiari. In un laboratorio teatrale costruito con persone che vivevano in co-housing, una signora fece notare che mancava un personaggio fondamentale: il figlio che vuole l'eredità. Può sembrare un dettaglio comico, ma non lo è. La condivisione abitativa tra persone mature può essere guardata con sospetto proprio perché tocca il tema del patrimonio, dell'eredità, della proprietà.

Per questo è importante che la condivisio-

ne sia regolata, accompagnata, resa trasparente. Se viene gestita all'interno di una cornice pubblica o territoriale, con il coinvolgimento del municipio, della regione o di altri soggetti riconosciuti, molte paure diventano affrontabili.

Il co-housing, in questa prospettiva, è una libertà. Non un obbligo, non una rinuncia, non una perdita di autonomia. È la possibilità di scegliere un modo nuovo di abitare, restando nel proprio quartiere, mantenendo la propria identità e vivendo la “tersa età” come uno stato d'animo: lucido, attivo, condiviso.



Valerio Maria Urru

Responsabile Osservatorio Studi Ricerca e Sviluppo 50&Più

Vivere insieme, ma da soli: cosa chiedono gli over 55

L'associazione 50&Più si occupa da oltre cinquant'anni della tutela dei diritti delle persone anziane. Oggi, però, parlare di anzianità richiede attenzione: scientificamente non consideriamo anziana una persona solo perché ha cinquantacinque o sessantacinque anni. Ognuno invecchia in modo diverso.

Da alcuni anni ci interessiamo al tema del co-housing e abbiamo condotto una ricerca sugli over 55 per capire quanto conoscessero questo modello e quali fossero le loro aspettative. Il primo motivo per cui le persone dichiarano che sceglierebbero il co-housing è la condivisione delle spese

abitative. Subito dopo vengono la maggiore socialità e la riduzione dell'isolamento.

Questo dato è importante: il co-housing non viene percepito solo come una soluzione affettiva o relazionale, ma anche come una risposta concreta a problemi economici reali. La casa costa, vivere soli costa, mantenere un'abitazione può diventare sempre più difficile.

Le difficoltà attese, però, sono altrettanto chiare: minore privacy, gestione dei conflitti, gestione condivisa degli spazi. Sei persone su dieci temono che la propria privacy venga invasa. Questo significa che

il desiderio di condivisione esiste, ma deve essere accompagnato da garanzie, regole e mediazione.

Oltre il 90% del campione dichiara che andrebbe a vivere in un co-housing, ma avrebbe bisogno di un coordinatore: qualcuno capace di gestire programmi, conflitti, momenti comuni, invasività e condivisione. Questo conferma che il co-housing non può essere lasciato all'improvvisazione.

Il co-housing nasce con un mantra: vivere insieme, ma da soli. Non è un ossimoro. Significa abitare in strutture che rispettano la privacy, la vita personale e gli spazi individuali, ma dentro un contesto più ampio di condivisione.

Da questa ricerca abbiamo costruito un manifesto nazionale sul senior co-housing, intitolato "Abitare il domani". Avremmo potuto chiamarlo "Abitare il futuro", ma il futuro sembrava troppo lontano. In realtà forse siamo già in ritardo: la popolazione anziana è aumentata drasticamente negli ultimi trent'anni e continuerà a crescere. Il domani è già qui.

Nel manifesto affrontiamo anche il tema della tecnologia. La tecnologia può essere utilizzata per la sicurezza e per il coordinamento degli spazi comuni: lavanderia, biblioteca, sale di incontro e altri luoghi condivisi. Non deve sostituire la relazione, ma può aiutare a organizzarla e renderla più accessibile.

Un altro concetto fondamentale è l'aging in place: la possibilità di invecchiare senza essere sradicati dal proprio ambiente. Questo richiede il supporto di soggetti che conoscano il co-housing e sappiano aiutare le persone a viverlo nel modo migliore.

I dati demografici ci dicono che i nuclei monofamiliari composti da over 75 cresceranno molto nei prossimi anni. Si vive di più, ma bisogna chiedersi come si vive, con quali relazioni, con quali attività, in quale ambiente. Anche questo fa parte dell'invecchiamento attivo.

In Italia siamo ancora giovani su questo tema. Se ne parla dagli anni Novanta, anche in relazione all'economia cooperativa, ma in altri Paesi europei esistono espe-

rienze più mature. In Olanda, per esempio, il co-housing intergenerazionale può integrare anche persone provenienti da altri Paesi, aiutandole a imparare la lingua. Da una parte c'è disponibilità di spazio e di relazioni; dall'altra c'è chi ha bisogno di supporto. È una forma concreta di solidarietà.

Anche in Italia ci sono esperienze interessanti, come quelle che provano a far incontrare persone anziane e studenti. Lo studente può trovare uno spazio a prezzo calmierato; la persona anziana può trovare presenza e supporto. Naturalmente ci saranno conflitti e criticità, ma il conflitto fa parte della vita.

Il punto è costruire modelli realistici, non ideali. Il co-housing funziona se tiene insieme privacy e condivisione, autonomia e relazione, sostenibilità economica e qualità della vita. La ricerca può aiutare a progettare meglio, non per un futuro indefinito, ma per un domani che è già cominciato.





CAPITOLO 3

Filosofia dell'abitare condiviso



Donatella Di Cesare

Abitare non è possedere: è esistere con gli altri

Una vita che si allunga può voler dire più anni, più tempo, più possibilità. Ma può voler dire anche maggiore esposizione, maggiore isolamento, maggiore perdita di mondo. Perché il mondo non è semplicemente lo spazio fisico in cui ci muoviamo: il mondo sono le relazioni con gli altri.

La domanda decisiva, allora, non è soltanto quanto viviamo. È come viviamo, dove viviamo e soprattutto con chi viviamo.

Da qui nasce il grande tema dell’abitare. Abitare è un verbo fondamentale per la filosofia, ma dovrebbe diventare centrale anche per la politica. Perché oggi molti dei conflitti più profondi non riguardano soltanto il lavoro o la distribuzione delle

risorse, ma il modo in cui abitiamo: chi ha diritto a uno spazio, chi ne è escluso, chi può vivere in sicurezza, chi viene confinato, chi resta solo.

L’abitare è il luogo in cui si intrecciano vita, spazio, esistenza e politica.

Siamo abituati a pensare l’abitare come sinonimo di avere: avere una casa, avere un indirizzo, possedere uno spazio. Quando chiediamo a qualcuno “dove abiti?”, spesso pensiamo a un luogo di proprietà, a un confine, a una collocazione privata. Ma abitare non significa semplicemente possedere. Abitare è molto più vicino all’essere, anzi all’esistere.

Dovremmo liberarci da una visione proprie-

taria dell’abitare. La casa non può essere pensata solo come chiusura, difesa, riparo individuale. Certo, la casa è anche intimità e protezione, ma non può diventare il luogo in cui ci separiamo dal mondo. Abitare significa relazione, apertura, coesistenza.

Oggi, invece, nelle città cresce il rischio di sentirsi sempre più estranei. La casa diventa spesso un rifugio difensivo, un luogo in cui ci si barrica per paura dell’esterno. Non è più la casa aperta alle relazioni che molti ricordano dalle generazioni precedenti. Si produce una frattura: più aumenta la paura dell’altro, più la casa si chiude.

Il co-housing propone un cambiamento di prospettiva. Non riguarda solo chi ha una casa, ma anche chi non ce l’ha. Anzi, riguarda soprattutto chi non ce l’ha, perché per molte persone una vita che si allunga significa anche che si allungano la precarietà, la povertà, il disagio, la solitudine. C’è una solitudine dei poveri che non è uguale alla solitudine dei benestanti, e una società giusta deve saperla vedere.

Uno dei grandi problemi del nostro tempo

è la rimozione della vecchiaia. Gli anziani non vogliono essere confinati, non vogliono essere parcheggiati in luoghi di attesa. Dobbiamo rifiutare l’idea della vecchiaia come patologia, come difetto, come pura perdita. La vecchiaia non è una malattia: è una condizione dell’esistenza che ci obbliga a ripensare la vita, il corpo, il tempo, la relazione.

In questo senso è necessario ripensare anche il tema della fragilità. Non possiamo più accettare una politica che rifiuta la fragilità, che la rende invisibile, che la discrimina o la mette in disparte. La fragilità non è una vergogna e non è un fatto domestico. Così come la solitudine non è un fatto privato: la solitudine è anche, e soprattutto, un problema politico.

La vecchiaia ci aiuta a capire qualcosa che riguarda tutti: non siamo soggetti sovrani, non siamo individui autosufficienti, chiusi in noi stessi. L’autosufficienza è una finzione. Abbiamo bisogno degli altri. Esistiamo perché siamo esposti agli altri, perché siamo in relazione, perché la nostra vita è sempre attraversata da dipendenze, vulne-





“

La fragilità non è una vergogna, non è un affare domestico. Così come la solitudine non è un affare domestico: la solitudine è un problema anche, e soprattutto, della politica.

rabilità, reciprocità.

La fragilità non limita soltanto: espone. Ci ricorda che nessuno basta a sé stesso. Ci costringe a riconoscere il bisogno dell'altro. E proprio in questo riconoscimento può nascere una politica diversa, una politica che non nasconde la vulnerabilità ma la assume come condizione comune.

Il co-housing, allora, non è soltanto una soluzione tecnica. È un grande progetto

politico ed esistenziale. Ci invita a ripensare il modo in cui abitiamo e il modo in cui concepiamo la nostra stessa esistenza. Ci obbliga a uscire dall'illusione dell'autonomia assoluta e a riconoscere che vivere significa sempre coabitare, in senso concreto e simbolico.

La domanda iniziale potrebbe essere rovesciata: non solo “come abitare quando la vita si allunga?”, ma come trasformare l'allungarsi della vita in un'occasione per

ripensare l'abitare stesso?

Il co-housing riguarda certamente le persone anziane, ma non riguarda solo loro. Dovrebbe riguardare anche i giovani, le persone precarie, chi vive solo, chi cerca casa, chi desidera nuove forme di relazione. Dovrebbe riguardare l'incontro tra generazioni diverse. Perché una società non è civile solo quando prolunga la vita biologica, ma quando rende quella vita vivibile fino in fondo.

Una società civile non lascia che gli anni in più diventino anni vuoti, segregati, amministrati. Non trasforma la longevità in sopravvivenza sorvegliata. Una società civile sa custodire insieme l'intimità e la prossimità, il riparo e l'apertura, la casa e il mondo.

Questa è la sfida politica del co-housing: ripartire dal coabitare. Ripartire dalla polis, dalla città come luogo in cui le vite non sono semplicemente accostate, ma possono tornare a riconoscersi, sostenersi, condividere spazio e destino.





Erri De Luca

La vecchiaia come età sperimentale

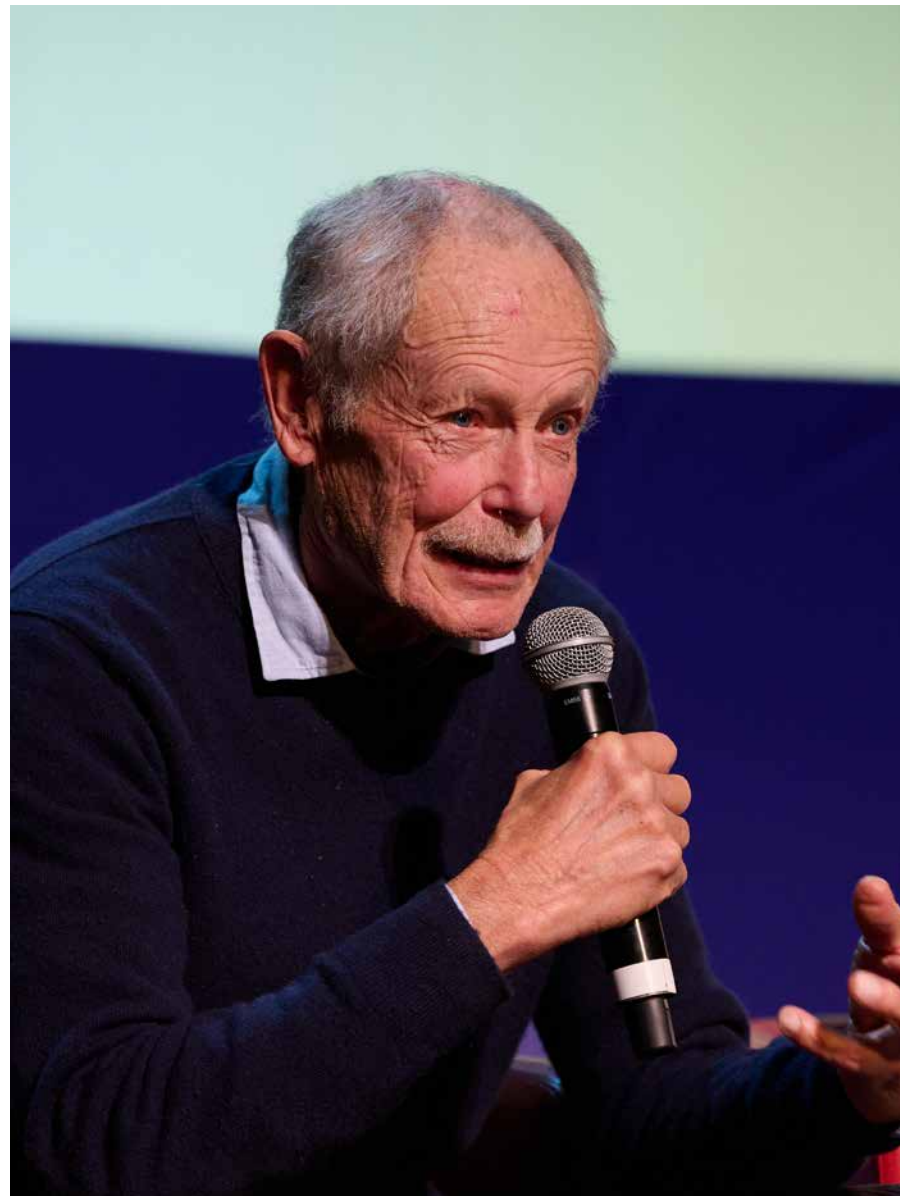
Sono stato giovane anch'io, anche se forse oggi non si direbbe. E da giovane ho conosciuto un'esperienza di abitare condiviso: quella delle comuni. Erano case in affitto, spesso con molte stanze, in cui si condivideva prima di tutto un'idea politica. Si condivideva una visione del mondo, uno stile di vita, e anche il denaro: chi aveva qualcosa in più lo metteva a disposizione, perché l'ideale era dividere tutto in parti uguali.

Quell'esperienza l'abbiamo vissuta, consumata, attraversata. Non è durata per sempre. È appartenuta a una fase della nostra vita. Ma è stata comunque una forma concreta di coabitazione, di condivisione, di tentativo di vivere insieme non solo per necessità, ma per scelta.

Oggi mi accorgo di una differenza netta tra essere giovani ed essere vecchi. Quando sei giovane, sai di essere giovane. Quando sei vecchio, invece, spesso non lo sai: deve venire qualcuno da fuori a informarti.

A me è successo su un autobus. A un certo punto una signora si è alzata per cedermi il posto. Sono rimasto sorpreso, quasi sconvolto, perché quello era un gesto che avrei sempre pensato di fare io per qualcun altro. Per non accettare quella rivelazione, ho detto: "No signora, stia, scendo alla prossima". Non dovevo scendere alla prossima, ma a quel punto sono dovuto scendere davvero.

È stato uno dei primi momenti in cui qualcuno mi ha comunicato pubblicamente che ero diventato vecchio.



Poi c'è un'altra frase che arriva con l'età: "Ma ancora fai questa cosa?". Nel mio caso: "Ancora scali?". Io continuo a scalare, è un'attività che faccio con me stesso e con il mio corpo. Ma quell'avverbio, "ancora", contiene già una sentenza. Da allora, quando qualcuno mi chiede "come stai?", rispondo: "Ancora".

Il colpo finale me lo ha dato il Vaticano: per la prima volta nella mia vita sono più vecchio del Papa. E allora ho dovuto riconoscere che questa è davvero un'età nuova.

Da giovane non mi aspettavo di diventare vecchio. Ora che lo sono, mi sento un principiante della vecchiaia. La vecchiaia degli altri, di quelli che mi hanno preceduto, non mi insegna molto. Non mi offre un modello. I miei genitori, per esempio, erano diventati vecchi molto prima di me. Avevano dato una sorta di dimissioni dall'attività, dalla partecipazione, dalla vita. Erano entrati in una lunga convalescenza.

Io invece sento la vecchiaia come un'età sperimentale. Un'età in cui bisogna inventare cosa fare. Non c'è un copione già

scritto, non c'è una parte da recitare. Bisogna scoprire, tentare, esporsi.

Sui treni di una volta c'era scritto: "È pericoloso sporgersi". Oggi, per me, il pericolo è un altro: è pericoloso scorgersi. Guardarsi allo specchio e chiedersi: chi è quello lì? Per questo frequento poco gli specchi. Anche quando devo farmi la barba, preferisco farlo quasi di nascosto, senza restare troppo a lungo davanti alla mia immagine.

Eppure, proprio alla mia età, è necessario sporgersi. Non bisogna tenere la vecchiaia imbacuccata, protetta, chiusa in casa. Bisogna esporla, metterla a rischio, farla affrontare anche dei rischi pubblici, fisici, visibili.

Una cosa che mi è successa con il passare del tempo è che le paure si sono sbriciolate. In passato avevo molte paure, paure singole, riconoscibili, che affrontavo e frequentavo. Poi si sono consumate. Non è che al loro posto sia arrivato il coraggio, ma sono scomparse come materia compatta. Oggi non saprei dire di che cosa avere paura. Mi sento molto più incuriosito che impaurito.



La vecchiaia è un'età che chiamo sperimentale.

Con l'età mi interessano di più i dettagli, le cose piccole. Per esempio, mi sono accorto davvero dei fiori. Mi erano sempre piaciuti, certo, li vedevo, qualche volta li offrivo anche. Ma non avevo colto fino in fondo la loro potenza.

I fiori sono creature viventi fortissime, nonostante la loro apparenza delicata. Sulle Dolomiti, su una parete che frequento d'estate, cresce un fiore viola, il raponzolo di roccia. Spunta in un'unghia di terra, là dove nessun altro fiore potrebbe resistere. È fragile e fortissimo insieme.



“

Se la vecchiaia è questo essere trascinati da una causa di forza maggiore, bisogna continuamente trovare il modo di afferrare una margherita e annusarla.

Oppure penso alle piccole margherite che crescono nel campo vicino alla casa in cui abito. D'estate ci cammino sopra, le schiaccio con il mio peso, e appena passo si rialzano, come se su di loro fosse passata una brezza leggera. Accorgermi di queste cose è una delle curiosità della vecchiaia.

Invecchiando mi sento anche più infantile. Ho una curiosità più infantile, gioco più spesso. Per questo non disprezzerei troppo i giardinetti e i cruciverba. I giardinetti sono un modo per uscire, muovere il corpo, camminare, non restare chiusi in casa. Il cruciverba, invece, è un modo per giocare con la testa, per tenere in movimento la memoria, per continuare a sollecitarla.

La televisione ti riempie, ti deposita addosso immagini e parole. Il gioco, invece, ti fa muovere. Le carte, i cruciverba, la memoria: tutto questo mantiene attiva la mente. La memoria è fondamentale, anche quando è dispettosa. Non le puoi ordinare cosa dimenticare: dimentica a caso. E certe cose, invece, non le dimentica mai.

Io continuo a ripetermi versi e frasi imparati a memoria. Anche cose scolastiche che non riesco più a togliermi dalla testa. La memoria ha bisogno di sostegno, di esercizio, di stimolo. E qualche volta la solitudine può diventare anche questo: un'occasione per continuare a giocare con le parole, con i ricordi, con i dettagli.

C'è un piccolo film di Chaplin, Una notte fuori. Chaplin è ubriaco e viene trascinato via da un poliziotto, un energumeno che porta via il più debole, come spesso accade nei suoi film. Mentre viene trascinato, Chaplin riesce ad afferrare al volo una margherita e ad annusarla.

Ecco, se la vecchiaia è anche questo essere trascinati da una causa di forza maggiore, allora bisogna continuare a trovare il modo di afferrare una margherita e annusarla. La vecchiaia non è solo ritiro. È esposizione, curiosità, gioco, invenzione. È un'età sperimentale, in cui bisogna imparare a sporgersi ancora, a guardare le cose piccole, a restare in movimento, a non rinunciare al rischio della vita.



CAPITOLO 4

La città che cura



Claudio Catalucci

Responsabile di procedimento tecnico dell'Ufficio Progettualità Direzione Servizi alla Persona

La casa come permanenza: le coabitazioni di Roma Capitale

Negli ultimi anni, nell'area della residenzialità anziani di Roma Capitale, abbiamo visto crescere in modo importante le esperienze coabitative. Alcune sono attive da circa dodici anni, altre da cinque o sei, altre ancora apriranno nel 2026 anche grazie al PNRR.

L'idea che abbiamo sempre voluto mettere al centro è la casa. Quando parliamo con le persone, una delle cose che le stupisce di più è sapere che non c'è una data di uscita, non c'è un termine prestabilito. È casa. E

casa significa anche permanere.

Questo punto è fondamentale. Il co-housing o la coabitazione non devono essere percepiti come un passaggio provvisorio o come una sistemazione temporanea prima di qualcos'altro. Devono poter essere luoghi in cui si rimane, in cui si costruisce continuità, in cui la persona sente di avere ancora una prospettiva abitativa stabile.

La longevità aumenta e con essa aumentano anche i bisogni. Per questo il lavoro

non finisce mai: si può sempre migliorare. Domotica, intelligenza artificiale, tecnologie di supporto sono strumenti su cui ci stiamo interrogando, perché possono sposarsi pienamente con l'idea di rimanere a casa. Che sia la propria casa, una coabitazione o una struttura coabitativa pubblica, l'importante è costruire una prospettiva di permanenza.

L'anziano non è qualcosa di astratto. Gli anziani sono cittadini, così come anche noi diventeremo anziani. Dobbiamo abituarci prima ad avere aiuti, possibilità, strumenti. Non solo quando sono già necessari, non solo quando l'emergenza è arrivata.

Uno degli aspetti più positivi delle coabitazioni è la stimolazione che nasce dalla prossimità e dal numero contenuto di persone. In una struttura piccola, se ho una passione, posso trasmetterla più facilmente al mio coabitante. In una struttura grande, invece, spesso ci si disperde anche fisicamente.

Il co-housing permette una relazione più diretta, più quotidiana, più riconoscibile.

Questo è un valore, soprattutto quando la vita rischia di restringersi.

Naturalmente da soli non si arriva da nessuna parte. Servono sinergie tra ente locale, amministrazioni, privato, enti di ricerca, divulgazione, università, associazioni. Le ricerche ci aiutano a capire che cosa sta cambiando: l'età aumenta, le famiglie hanno meno figli, in futuro avremo sempre più nuclei anziani con un solo figlio o senza figli. È lì che bisogna intervenire.

Il co-housing intergenerazionale può avere anche una dimensione economica importante. In città universitarie come Roma o Milano, dove gli studentati hanno costi elevati, la convivenza tra anziani e studenti potrebbe diventare una possibilità concreta. Lo studente trova uno spazio accessibile; la persona anziana trova presenza, relazione, supporto.

Il presente già c'è. Non stiamo parlando solo di futuro. Esistono esperienze, strumenti, competenze e percorsi avviati. La sfida ora è continuare a farli crescere, adattandoli ai territori e alle culture diver-

se, senza perdere di vista la cosa più importante: la casa deve restare un luogo di vita, non solo una risposta a un bisogno.





Annamaria Coluzzi

Guardare con fiducia al futuro

Chi sei e qual è la tua esperienza con gli anziani?

Mi chiamo Annamaria Coluzzi, ho ottant'anni e da più di dieci anni sostengo il programma Viva gli Anziani della Comunità di Sant'Egidio. I quartieri in cui opero sono Testaccio e Monteverde. Il programma si occupa di monitoraggio telefonico, visite domiciliari e attivazione delle reti di prossimità: vicini, portieri, negozianti. Sono presenze apparentemente semplici, ma fondamentali, perché molti anziani soli non hanno persone di riferimento. Capita spesso di andare a trovare una persona, sedersi accanto a lei, e sentirsi dire: "Non viene mai nessuno". Anche quando la famiglia è presente, non sempre riesce ad affrontare tutto: le procedure per i servizi del Comune, l'assistenza domiciliare, le necessità

quotidiane, le pratiche, i controlli medici. Io stessa l'ho vissuto nella mia famiglia.

In che modo la tua storia personale ti ha avvicinata a questo tema?

Ho avuto due genitori fragili: mio padre con il Parkinson e mia madre con l'Alzheimer. Ero sola e, in quel momento, non mi è passato neanche per la mente di cercare un aiuto comunale. Mi occupavo io di tutto: delle loro necessità, delle cure, della gestione quotidiana. Quando è morto mio padre, mi è venuta l'idea di far vivere insieme a mia madre una famiglia di immigrati: marito, moglie e due bambine. Da quella scelta è nata una famiglia allargata. Abbiamo condiviso feste di Natale, ricorrenze, compleanni. Mia madre ha acquisito una famiglia in più, oltre a me e a mio fratello.

“Per me è vitale, è sentirmi parte di una famiglia molto ampia.”



Le due bambine, la sera prima di andare a dormire, andavano a salutare la “nonnina”. È stata un'esperienza molto importante, perché mi ha mostrato concretamente che la convivenza può diventare cura, presenza, legame.

Quella mia esperienza di solitudine con i miei genitori mi ha spinto poi a usare quel vissuto nel lavoro con gli anziani. La prima esperienza l'ho fatta in una casa di convivenza per anziani molto fragili, proprio a Monteverde, dove mi occupavo della cucina. Le anziane partecipavano: alcune pulivano la verdura, altre venivano ad assaggiare quello che veniva cucinato.

Anche lì, in qualche modo, la mia famiglia si è allargata. Alcune di quelle anziane hanno partecipato a eventi della mia famiglia, compreso il battesimo delle mie nipoti. È stato molto toccante vedere come una persona fragile possa legarsi con grande affetto quando sente di avere bisogno di sostegno.

Che cosa incontri più spesso nel rapporto con gli anziani soli?

incontro molte persone sole, spesso molto fragili. Persone che hanno paura, che non

aprono la porta, che non sanno a chi rivolgersi. Persone che magari hanno ancora una casa, ma faticano a gestire la vita quotidiana, le bollette, i medicinali, l'affitto, le visite mediche.

L'esperienza che mi ha colpita di più è stata quella di Maria, rimasta vedova a ottantasette anni. Non riusciva più ad affrontare i costi della vita quotidiana: l'affitto, le bollette, le medicine. Poi ho incontrato Lucia, che per uno sfratto stava perdendo la casa. Ho provato a proporre loro una possibilità: iniziare a pensare di vivere insieme, di convivere, di stare in compagnia. Magari la sera si mangia insieme, mentre durante il giorno ognuna continua a fare le proprie attività. Ho cercato di convincerle ad andare a vivere insieme a casa di Maria.

È stato semplice?

No, è stata tutta una scoperta. All'inizio ci sono difficoltà, problemi caratteriali, differenze di abitudini. Non è una struttura con regole già date come può essere un servizio organizzato dal Comune. Le regole si cercano, si stabiliscono, si costruiscono. Ma gli anziani vanno sostenuti nell'affrontare questa convivenza.



Ognuno deve cercare di cambiare, di diventare migliore nello stare con gli altri, sapendo che ci si scambia aiuto. Questo è un sogno, ma è un sogno che esige cambiamento anche da chi è avanti negli anni e spesso pensa, a volte con ostinazione, di non poter più cambiare. Invece è possibile.

Che cosa significa, per te, aiutare una convivenza?

Significa prima di tutto aiutare le persone a chiedere aiuto. Molti anziani, anche quando hanno difficoltà, tendono a non farsi aiutare. Continuano a rivendicare la propria autonomia. E l'autonomia è importante, certo, ma va sostenuta. Io stessa sento che mi sto incamminando su quella strada. Ci sono cose che prima

facevo con agilità e che adesso mi fanno più paura. Scendere le scale, perdere l'equilibrio, cadere. Sono cose con cui cominci a fare i conti. Per questo credo sia importante non arrivare troppo tardi. Bisogna imparare a guardare con fiducia al futuro. Gli anziani non possono avere lo sguardo rivolto solo al passato. Non bisogna chiudersi nell'idea che, diventando anziani, non ci siano più prospettive o cose nuove da fare.

Come guardi al co-housing rispetto alle RSA e all'istituzionalizzazione?

Frequentando gli istituti e le RSA, mi sono chiesta spesso come riuscire a cambiare cultura. Non possiamo pensare che, arrivati a un certo punto della vita, l'istituzionalizza-

zione forzata diventi l'unica strada. Se si frequentano le RSA, si può vedere che spesso quello stare insieme è un insieme fittizio. In genere si sta a letto, si fanno poche attività, la vita è molto ridotta. Non è la convivenza piena, molteplice, fatta di impegni, uscite, attività, relazioni. Il co-housing può diventare un altro modo di vivere e di abitare. Non è solo una soluzione pratica: è una possibilità di continuare ad avere relazioni, prospettive, vicinanza.

Che cosa ti dà questo impegno?

Mi fa sentire molto viva. Occuparsi degli anziani significa anche sapere che devono fare un controllo dal medico, richiamarli per sapere com'è andata, farli sentire vicini nelle difficoltà, nella solitudine.



Per me è vitale. È sentirmi parte di una famiglia molto ampia. A un certo punto della vita si pensa che ormai non cambi più niente. Invece no. Per me è stato aprire un altro capitolo, e aiutare altri ad aprirne uno nuovo. L'anziano solo è fragile, ma è anche una persona di una tenerezza infinita. Ti racconta piccole cose, piccole sensazioni che, se vive da solo, non può comunicare a nessuno. C'è un anziano che incontro a Testaccio, che cammina tutte le mattine e mi dice: "Io esco perché se non esco non camminerò più". È una frase semplice, ma dentro c'è tutto: la volontà di continuare, di non fermarsi, di non lasciarsi chiudere.



CAPITOLO 5

Esperienze italiane ed europee



Paola Cottatellucci

Restare a casa, vivere insieme: il co-housing come alternativa all'istituzionalizzazione

“**V**oglio tornare a casa mia” è una frase che molte persone anziane pronunciano quando si trovano in una condizione di istituzionalizzazione. È una domanda semplice, ma dentro contiene tutto: il desiderio di non essere sradicati, di non perdere il proprio luogo, di non essere definiti solo dal bisogno di assistenza.

Il tema del co-housing nasce anche da qui: dalla possibilità di trasformare quel “voglio tornare a casa mia” in “voglio restare a casa

mia”, o comunque in un luogo che continui a essere casa, relazione, scelta, dignità.

Negli ultimi anni, in Europa, l’abitare condiviso è diventato un tema sempre più centrale. Le strategie europee lo individuano come una risposta possibile a più problemi insieme: la crisi degli alloggi, l’isolamento sociale, la solitudine e la necessità di rigenerare parti delle città. Non si tratta quindi di una soluzione marginale, ma di un modello che può incrociare politiche abitative, sociali e urbane.

In diversi Paesi europei il co-housing è già una realtà consolidata. Nel Nord Europa, soprattutto in Danimarca e nei Paesi Bassi, sono nate esperienze sostenute anche dalle politiche pubbliche, spesso con alloggi indipendenti e spazi comuni, ma anche con iniziative nate dal basso. In Svezia e in Francia si sono sviluppati modelli di senior co-housing e di co-housing intergenerazionale, dove giovani e anziani vivono in relazione, spesso grazie al sostegno di enti locali e cooperative.

Anche in Italia qualcosa si sta muovendo, pur con forme diverse. Sotto il nome di co-housing possono rientrare esperienze differenti: mini appartamenti nello stesso edificio, forme di coabitazione con assistenza leggera, convivenze solidali, progetti promossi da enti pubblici o dal Terzo Settore.

La legge 33 ha aperto prospettive importanti, perché riconosce il tema del co-housing, del senior co-housing e del co-housing intergenerazionale come parte delle possibili risposte alla longevità e alla

fragilità. Anche le linee guida ministeriali dedicate a questi modelli rappresentano un passaggio significativo, perché iniziano a dare una cornice a esperienze che per molto tempo sono rimaste isolate, informali o poco riconosciute.

Roma Capitale ha avviato la realizzazione di piccole coabitazioni, e anche il PNRR ha dedicato attenzione al tema dell’abitare, in particolare attraverso l’housing first per le persone senza dimora: restituire una casa significa restituire dignità, possibilità, stabilità. Questo principio vale anche per gli anziani soli: la casa non è solo un tetto, ma una condizione di vita.

Un altro passaggio importante riguarda la Regione Lazio, che nel 2019 ha introdotto nella normativa sull’edilizia residenziale pubblica la possibilità delle convivenze solidali. Questo ha aperto uno spazio nuovo, perché consente di immaginare forme di abitare condiviso anche all’interno delle case popolari. È un elemento rilevante, soprattutto in una città come Roma, dove il patrimonio di edilizia residenziale pubblica è molto diffuso, anche se da molti anni non





vengono costruite nuove case popolari in modo significativo.

Un'esperienza importante, da questo punto di vista, è quella della Comunità di Sant'Egidio. La prima esperienza di co-housing nasce a Roma nel 1978: alcuni anziani sfrattati, che rischiavano di finire in istituto, riescono con l'aiuto dei volontari a trovare una casa in affitto. Condividendo l'affitto e le spese, evitano l'istituzionalizzazione e costruiscono una forma concreta di convivenza.

Questa esperienza mostra un punto decisivo: il co-housing non è una teoria astratta, ma può nascere da una necessità molto concreta. Può essere una risposta alla perdita della casa, alla solitudine, al rischio di finire in strutture lontane dalla propria vita.

Il modello della RSA è ancora molto diffuso. La pandemia ha mostrato in modo drammatico quanto possa essere fragile e doloroso un sistema fondato prevalentemente sull'istituzionalizzazione. Troppe persone anziane sono morte in strutture anonime, separate dalle proprie relazioni e dai

propri luoghi. Eppure si continua spesso a costruire questo tipo di risposta, come se fosse l'unica possibile.

La convivenza solidale, invece, può rispettare la libertà individuale e restituire senso alla vita. La persona non è più soltanto oggetto di assistenza, con tempi e luoghi stabiliti da altri, ma torna a essere protagonista della propria esistenza.

In una casa condivisa, sostenuta dalle risorse economiche di chi la abita, si può restare anche a lungo, persino per sempre, rimodulando l'aiuto in base alle necessità di ciascuno. Se la salute peggiora, si può organizzare un supporto. Se serve assistenza, ci si può collegare ai servizi territoriali. La casa non smette di essere casa solo perché cambiano i bisogni.

Le convivenze solidali, quando funzionano, diventano anche qualcosa di più del luogo in cui vivono alcune persone. Possono trasformarsi in una luce di speranza per l'intero condominio, in un punto di aggregazione, in un riferimento per chi vive solo nello stesso contesto. Possono generare

“

**La convivenza
solidale rispetta
la libertà
individuale
e ridà un senso
alla vita di tutti.**

sicurezza, relazioni quotidiane, sostegno leggero.

Il co-housing, quindi, non va pensato soltanto come un modo per condividere spese o spazi. È una forma di vita che permette di restare dentro la propria storia, di non essere separati dal mondo, di continuare a sentirsi utili. È un'alternativa concreta alla solitudine e all'istituzionalizzazione, ma anche un modo per ricostruire comunità nei luoghi ordinari dell'abitare.





Stefania Mancini

La casa come permanenza: le coabitazioni di Roma Capitale

Parlare di tecnologia mentre parliamo di anziani, relazione e convivenza può sembrare fuori luogo. In realtà la tecnologia, se pensata bene, può dare un aiuto molto grande. Non deve sostituire le relazioni, ma può facilitarle, renderle più accessibili, aiutare le persone a restare nei propri luoghi di vita.

L’esperienza del Comune di Firenze nasce da un palazzo sequestrato e poi rinnovato dal Comune. All’interno sono stati realizzati trentasette mini-appartamenti, quasi tutti

destinati a una persona sola. È una scelta coerente con una realtà molto diffusa: spesso le persone anziane restano sole, anche quando prima vivevano in coppia; e spesso sono le donne a rimanere sole più a lungo.

Il Comune pensava di riempire lo spazio in due anni. Invece, in sei mesi, era già completamente occupato. Questo dice molto del bisogno esistente.

Al piano terra sono stati realizzati spazi

comuni: una biblioteca, una palestra, un piccolo ristorante. Ma l’elemento più innovativo è stato l’inserimento, in ogni mini-appartamento, di Alexa in una versione modificata e protetta. La persona anziana può rivolgersi al dispositivo usando semplicemente la voce, senza scaricare applicazioni, senza usare uno smartphone, senza affrontare interfacce complicate.

Può dire: “Ho finito le medicine”, “devo vedere il medico”, “domani ho bisogno di aiuto per la doccia”, “voglio uscire a fare la spesa”. Può prenotare la palestra o un posto al ristorante. Può chiamare il figlio con una videochiamata. Può segnalare caldo, freddo, necessità domestiche.

La tecnologia raccoglie la richiesta e la trasmette a un gestore, a una cooperativa o a un portierato di condominio. In alcuni casi si attiva una persona; in altri, il bisogno può essere gestito automaticamente, anche grazie alla domotica.

Il successo dell’esperienza ha portato il Comune di Firenze a proseguire il lavoro nella Valle del Mugello. In quel caso si è



scelto di portare Alexa direttamente nelle case degli anziani, per non svuotare i borghi e non sradicare le persone dalla propria casa, dai ricordi, dagli amici, dalla piazza, dai vicini.

Quasi cento anziani sono oggi accompagnati da questa infrastruttura semplice, alla quale possono rivolgersi per ottenere risposte. Un automatismo interessante riguarda il buongiorno: la mattina Alexa saluta la persona. Se la persona risponde, chi monitora sa che va tutto bene. Se non risponde, si può verificare se sia necessario intervenire.

Il progetto mostra che la tecnologia può essere al servizio della prossimità. Può aiutare a intercettare bisogni, a dare sicurezza, a rendere più semplice l’accesso ai servizi, a mantenere la persona nel proprio ambiente.

Il passo successivo riguarda Monte Domini e le case popolari, dove abitano molti anziani ma anche famiglie con disabilità o fragilità. Questo significa che la tecnologia non serve solo a una categoria, ma può es-

sere adattata a bisogni diversi.

Il punto essenziale è questo: la tecnologia non deve isolare di più. Deve aiutare le persone a restare in relazione, a chiedere aiuto senza difficoltà, a non sentirsi sole davanti alla complessità dei servizi. Se funziona così, può diventare uno strumento prezioso dentro i percorsi di co-housing, domiciliarità e invecchiamento attivo.



Voci dal co-housing

Esperienze e testimonianze di chi ha scelto il co-housing

Nelle testimonianze raccolte, il co-housing appare nella sua forma più concreta: non come modello astratto, ma come vita quotidiana.

C'è la cucina, prima di tutto.

I turni da rispettare, le sostituzioni quando qualcuno ha una visita o non si sente bene, la spesa comune, i menù decisi insieme. C'è chi impara a cucinare perché vede gli altri farlo, chi prepara minestre e pasta-sciutte, chi chiama l'assaggiatore ufficiale per sapere se il sale è giusto.

Ci sono le piccole prese in giro: la pasta troppo cotta o troppo cruda, la cucina sarda, le bistecche dure, i denti di Mercedes,

conquistati in una vita da igienista dentale.

C'è Mercedes che si sveglia alle tre del mattino, aspetta la luce, cerca la luna dal balcone e poi, quando sente aprirsi la porta di fronte alla sua camera, capisce che Fausto si è alzato e "fa finta" di fare colazione con lui. C'è Domenico che racconta la solitudine come un abbandono e dice che socializzare è la più bella medicina.

C'è Fausto che parla delle incomprensioni, delle riunioni, delle regole, ma anche del bello di fare pace.

In questi dettagli si vede il senso più profondo del co-housing: non eliminare le differenze, ma imparare ad abitarle. Non cancellare la solitudine, ma trasformarla in presenza quotidiana, in parola, in tavola apparecchiata, in qualcuno che si accorge se ti sei alzato.



“

Una casa fatta di turni, battute e colazioni immaginate

”

Cosa ci insegnano queste cinque voci:

Queste testimonianze mostrano che il co-housing funziona quando tiene insieme alcune condizioni concrete:

UNA CASA VERA

Non una struttura impersonale, ma un luogo dove poter dire: “Questa è casa mia”.

REGOLE CHIARE

Turni, spesa, pulizia, fondo comune, responsabilità: la libertà quotidiana ha bisogno di una cornice.

ACCOMPAGNAMENTO

OSS, assistenti sociali, psicologhe, educatrici e cooperative non sostituiscono le persone, ma aiutano la convivenza a reggere.

RELAZIONI QUOTIDIANE

Il pasto, la cucina, il corridoio, la colazione, la gita, il corso di spagnolo: sono questi i luoghi reali in cui la solitudine si scioglie.

AUTONOMIA E DIGNITÀ

Il co-housing non cancella la libertà individuale. Al contrario, permette a molte persone di continuare a vivere con maggiore serenità, responsabilità e sicurezza.



Fausto Gentili

“Quello che abbiamo trovato qui non è solitudine, è fratellanza.”

Come sei arrivato al co-housing?

Sono arrivato al co-housing dopo un periodo difficile. La casa in cui vivevo andava lasciata, gli affitti erano diventati irraggiungibili e, entrando nella fase della pensione, ho dovuto cercare una soluzione. All'inizio conoscevo poco questa possibilità: pensavo alle case di riposo, alle liste d'attesa, a tutte quelle strade che però non rispondevano davvero al mio bisogno.

Poi è arrivata la proposta del co-housing. Ci hanno convocati, ci hanno spiegato che significava convivere con altre persone e condividere un alloggio. La prima cosa che ho chiesto è stata proprio: “Che cos'è il co-housing?”. Quando ho capito che era una realtà diversa dalla casa di riposo, ho deciso di accettare. Siamo entrati in questa nuova vita cinque anni fa. All'inizio eravamo pochi, quasi degli

antesignani. Ci hanno fatto conoscere prima, ci hanno dato il tempo di ambientarci, di guardarci, di capire che avremmo dovuto stare insieme e metterci buona volontà.

Quando hai sentito che quella era casa tua?

Per me il momento simbolico è stat oquando ci hanno consegnato le chiavi. Quello è stato l'atto iniziale: da lì ho capito che quella era la possibilità di una casa in comune. Naturalmente poi la casa si costruisce giorno per giorno. Bisogna organizzarsi, fare la spesa, pulire la propria stanza, rispettare i turni, gestire i soldi comuni, portare gli scontrini, decidere insieme. Le regole vanno seguite. Non possiamo fare come ci pare, ma in fondo anche in una famiglia bisogna decidere insieme cosa fare. Parlare di famiglia è difficile, però lo spirito c'è.

Chi è capace di fare qualcosa in più lo fa. Chi sa cucinare meglio prepara un piatto, chi sa aggiustare qualcosa dà una mano, chi vede che c'è da pulire si attiva. Io faccio il pollo alla cacciatore, altri fanno altro. E questo diventa anche uno scopo di vita.

Che cosa è cambiato nella tua vita quotidiana?

È cambiato molto. Prima vivevo in un condominio dove nessuno conosceva nessuno. Qui, volenti o nolenti, ci prire, tentare, esporsi. Conosciamo tutti. Sappiamo chi è più bravo nei lavori manuali, chi sa attaccare un quadro, chi può sistemare una piccola perdita, chi sa cucinare meglio. Ci siamo scoperti utili. La cooperativa ci ha aiutati anche a fare cose che non pensavamo di poter fare: filmini.



musica, testi in rima, sceneggiati, attività manuali per le feste. Ci siamo trovati protagonisti di noi stessi, meravigliandoci di avere doti nascoste. Se non fossi stato in comunità, nel co-housing, non l'avrei mai capito. Questa realtà è stata un'ancora di salvezza. Fuori, con quello che prendiamo, non avremmo potuto sopravvivere come prima. Qui invece abbiamo tranquillità, serenità, libertà.

Non è una casa di riposo: se voglio andare dalle mie figlie o da mio fratello, avviso e vado. La nostra libertà, la nostra dignità e la nostra responsabilità le viviamo in prima persona.

Ci sono anche difficoltà?

Certo, non si può far finta che sia tutto lineare. Ci sono incomprensioni, abitudini diverse, orari diversi, modi diversi di fare le cose. Però il punto è parlarne. Facciamo riunioni, ci diciamo in faccia quello che non va, cerchiamo di risolvere. Se non ci riusciamo da soli, intervengono le operatrici, l'assistente sociale, la cooperativa. Ma più problemi riusciamo a risolverli da soli, meglio stiamo. Il bello è quando si fa pace.

Cosa diresti a chi ha paura di fare questo passo?

Direi di provare a guardare la realtà. A una certa età può diventare difficile anche cambiare una lampadina, portare giù la spazzatura, fare la spesa, affrontare da soli una giornata storta. In due o in più persone certe cose si risolvono meglio. Capisco la paura: “Chi mi metto in casa?”, “Con chi mi troverò?”, “Come sarà?”. Per questo serve qualcuno che faccia da tramite, che selezioni, che accompagni, che garantisca compatibilità. Ma se la vita non ti permette più di andare avanti da solo, questa può essere una delle migliori soluzioni. Aprite quella porta prima che sia troppo tardi.



Mercedes Collu

“Quando si uniscono tutte queste solitudini, poi non la vedi più come solitudine.”

Come sei arrivata al co-housing?

Mi chiamo Mercedes Collu, sono sarda di Cagliari e vivo a Roma da quasi cinquant'anni. Ho lavorato per venticinque anni come igienista dentale in uno studio odontoiatrico. Poi mi sono ammalata, ho dovuto lasciare il lavoro, è arrivato il Covid e mi sono trovata in difficoltà. È stata un'amica a consigliarmi di rivolgermi a un'assistente sociale per capire come poter dare una svolta alla mia vita. Avevo sessantasette anni. Sono andata in circoscrizione, ho fatto un colloquio, poi mi hanno mandato al Dipartimento e in poco tempo sono entrata a Casa Giada. All'inizio non è stato facile. Non conoscevo le persone e la realtà era completamente nuova per me. Ci ho messo tempo ad ambientarmi, quasi due anni.

Quando hai iniziato a sentirla casa?

All'inizio non la sentivo casa. Anzi, dicevo spesso: “Io non voglio morire qui”. Poi qualcosa è cambiato. Ho iniziato a sentire casa e famiglia. Ho cominciato a mettere piante sul balcone, quadri nella camera, a sistemare un po' il mio spazio per renderlo davvero mio. Anche se lo spazio è piccolo, per me quella è la mia casa.

Oggi sto bene. Sono contenta soprattutto perché non mi sento sola. Posso condividere i pensieri, un pasto, una cena, una merenda, un picnic in giardino, le passeggiate organizzate dalla cooperativa. Ci sono attività per la memoria, giochi cognitivi, ginnastica leggera. E quando ho voglia di parlare, di piangere o di sfogarmi, so che c'è qualcuno disponibile ad ascoltarmi.

Adesso, se anche dovessi morire qui, non mi fa più paura. So che c'è qualcuno.

Che cosa significa vivere insieme nella quotidianità?

Vuol dire collaborare. Abbiamo turni che rispettiamo, ma se una persona quel giorno deve andare in ospedale, non sta bene o non può fare qualcosa, ci sostituiamo senza problemi. Succede anche a me e lo faccio anche io per gli altri. La cucina è un luogo importante. Abbiamo una bella cucina grande, un forno che funziona bene. Io faccio il ciambellone. Qualche volta mentre uno cucina, l'altro sciacqua le stoviglie, apparecchia, sistema. C'è collaborazione. Una delle cose più belle è la condivisione dei pasti.



La colazione ognuno la fa per conto suo, perché abbiamo orari diversi. Io, per esempio, mi sveglio alle tre del mattino. Sto buona buona nel letto, aspetto che albeggi, poi vado sul balcone, cerco la luna o le stelle. Quando sento che si apre la porta di fronte alla mia camera, capisco che si è alzato Fausto e faccio finta di fare colazione con lui. Pranzo e cena, invece, li facciamo insieme. Prima ci confrontiamo su cosa preparare. Se va bene a tutti, si cucina. A tavola ci raccontiamo, ci scambiamo pareri, idee, esperienze. A volte parliamo anche delle malattie, perché siamo tutti un po' sciancatelli, ma l'importante è stare bene insieme.

Ci sono momenti difficili?

Sì, certo. I disagi esistono, come nelle migliori famiglie. Ci si prende in giro, ci si dice se manca il sale, se la pasta è troppo cotta o troppo cruda. Non sono litigi veri, sono piccoli aggiustamenti quotidiani. Quando non riusciamo a risolvere tra noi, ci rivolgiamo alle OSS, all'assistente sociale, alla psicologa, alle persone che ci seguono. Sono pronte all'ascolto e questo fa una grande differenza. Da quando vivo qui ho scoperto anche piccole doti che non pen-

savo di avere. Prima non riuscivo a fare neanche un fiore; adesso facciamo attività manuali per Natale, Capodanno, compleanni, Pasqua, Ferragosto. Sono cose piccole, ma fanno bene.

Cosa diresti a chi ha paura?

Direi di non avere paura, almeno di provare. La solitudine è brutta a una certa età. Ognuno di noi ha un senso di solitudine, è inutile negarlo. Però quando si uniscono tutte queste solitudini, poi non la vedi più come solitudine. Direi: avvicinatevi, informatevi, parlate con chi già vive questa esperienza. Fate una prova, anche una settimana o un mese. Perché è meglio stare male insieme che stare male da soli. Quando sei insieme puoi chiedere un consiglio, puoi essere aiutata a risolvere un problema, puoi parlare. Bisogna unirle, le solitudini. Bisogna trovare casa, comunità, e anche amore. Perché andare d'accordo è anche dimostrarsi amore l'uno con l'altro.



Domenico De Vincenzo

“Socializzare è la più bella medicina.”

Chi sei e dove vivi?

Mi chiamo Domenico De Vincenzo e vivo a Casa delle Viole. Quando sono stato invitato a portare la mia testimonianza al Festival, ho ringraziato perché per me era importante raccontare questa esperienza.

Nel gruppo sono il più piccolo: ho sessantasei anni. Il mio percorso è stato sempre quello di socializzare con le persone, di stare in relazione.

Anche qui mi trovo bene: si parla, si comunica, si raccontano belle storie. Questo rinforza il nostro gruppo di amicizia. Per andare d'accordo, per me, le prime cose sono il rispetto e l'educazione.

Che cosa hai imparato vivendo in co-housing?

Ho imparato anche cose molto pratiche. La cucina, per esempio, per me era difficile. Però vivendo con persone che sanno mangiare e sanno cucinare, mi sono detto: “Impegnati, devi cucinare pure tu”. E così oggi cucino. Faccio minestre, pastasciutte, e chiedo sempre agli altri un parere.

Mi fa piacere quando apprezzano il mio impegno. A volte, per non sentirmi in colpa per il sale, lo zucchero o qualche altra cosa, chiamo il mio assaggiatore di fiducia. Se dice che va bene, mi tolgo la responsabilità e la cucina viene meglio. Stando con gli altri, impari a fare, a vedere, a partecipare. Non sei più chiuso nella tua giornata.

Che cosa è cambiato rispetto alla solitudine?

Per me la solitudine è un abbandono. Quando sei solo, non parli con nessuno, ti chiudi nel silenzio e non trovi risposte. Io mi sono messo alla prova, mi sono quasi abbandonato nella mia solitudine, e ho capito che la cosa più bella è socializzare.

Nel co-housing impari a conoscere caratteri, storie, culture. Ti avvicini agli altri e si rinforza la voglia di stare con loro. È cambiato tutto: l'impegno, il modo di vivere, la divisione dei servizi, le regole. È cambiato il modo di stare al mondo. Io lo chiamo lo sforzo di volersi bene. Se ci si vuole bene, si va d'accordo.



Come si affrontano i conflitti?

Io non amo la parola litigare. Litigare per me è una guerra senza ritorno. Preferisco parlare, capire chi siamo, perdonare, non entrare nel sistema della provocazione.

La convivenza non significa che non ci siano problemi. Significa che si prova a parlare insieme. Si rispettano le persone, si rispettano le differenze, si partecipa. La socialità non è solo stare nella stessa casa: è imparare a voler bene nel modo giusto.

Consigliaresti questa esperienza?

La consiglierai al cento per cento. Però penso anche che serva una scuola: le prime volte servono suggerimenti, consigli, accompagnamento. Non basta dire “viviamo insieme”. Bisogna imparare a farlo. Per me la cosa più importante è questa: socializzare è la più bella medicina. Si sta bene, si capiscono i problemi, si partecipa. Viva il co-housing.



Roberto Festuccia

“Per me Casa delle Viole è un punto d’arrivo della mia vita.”

Chi sei e da dove vieni?

Mi chiamo Roberto Festuccia. Sono nato a Roma e nella vita ho attraversato tanti passaggi. Da ragazzo ero uno che parlava con tutti. Mi piaceva stare con la gente, salutare, attaccare bottone. Forse perché ho una faccia da bambino che rassicura, le persone si avvicinavano e parlavano. Ho avuto una vita non sempre semplice. Dopo la morte di mia madre, io e mio padre abbiamo vissuto momenti difficili. Ci sono stati trasferimenti, ostelli, case famiglia. A un certo punto ho rinunciato a una soluzione più comoda per non lasciare mio padre da solo. Dopo la sua morte, ho continuato il mio percorso. Per molti anni sono stato all'Esercito della Salvezza. Lì ho fatto tante attività: decoupage, ceramica, informatica, scuola, borsa lavoro. Poi ho iniziato

anche a fare volontariato.

Come sei arrivato al co-housing?

Quando sono venuto qui, all'inizio non conoscevo bene il co-housing. Mi hanno fatto vedere la casa, mi hanno spiegato le regole e io ho sentito subito che quel posto poteva andare bene per me. Mi è piaciuto subito. Non mi ha spaventato sapere che c'erano altre persone, anche se avrei condiviso la stanza con qualcuno che non conoscevo. Io non sono uno che si chiude. Con il mio compagno di stanza mi sono relazionato subito: gli ho detto di scegliere pure il letto che preferiva. Per me stare con altre persone non è mai stato un ostacolo. Mi piace il contatto, mi piace parlare, mi piace sentire che c'è qualcuno.

Che cosa è cambiato rispetto alla solitudine?

Per me la solitudine è un abbandono. Quando sei solo, non parli con nessuno, ti chiudi nel silenzio e non trovi risposte. Io mi sono messo alla prova, mi sono quasi abbandonato nella mia solitudine, e ho capito che la cosa più bella è socializzare. Nel co-housing impari a conoscere caratteri, storie, culture. Ti avvicini agli altri e si rinforza la voglia di stare con loro. È cambiato tutto: l'impegno, il modo di vivere, la divisione dei servizi, le regole. È cambiato il modo di stare al mondo. Io lo chiamo lo sforzo di volersi bene. Se ci si vuole bene, si va d'accordo.



Che cos'è per te Casa delle Viole?

Per me Casa delle Viole è un punto d'arrivo della mia vita. Qui ho trovato una serenità che mi fa stare bene. Vivo bene, vado d'accordo con tutti, non mi pongo troppi problemi. Mi sento a casa. È come un ritorno alle origini, come una famiglia. Forse gli altri non lo direbbero così, ma io sì: per me questa è una famiglia. Le persone mi dicono che trasmetto serenità. Forse è quella faccia da bambino che mi porto ancora dietro, anche se ormai ho quasi settant'anni. Io cerco di affrontare la vita così: con serenità e con il sorriso. Lo dicevo anche ai ragazzi delle scuole quando parlavo con loro: qualunque cosa accada, sempre con il sorriso, perché il sorriso risolve tante cose.

Che cosa ti ha dato questa esperienza?

Mi ha dato pace. Vivo in pace, sto in pace, e la mia serenità è condivisa anche con gli altri. Nella mia vita ho conosciuto il dolore, la perdita di mio padre e di mia madre.

Ho pianto, ma poi ho capito che non potevo piangere per sempre. La fortuna è stata trovare persone buone e disponibili, qui e anche prima. Persone che mi hanno aiutato. Qui, se succede qualcosa, c'è qualcuno che si accorge di te. Ci sono rapporti, battute, risate. Ci sono persone che ti fanno sentire meno solo. Anche una battuta può cambiare una giornata.

Cosa diresti a chi non è convinto?

Direi che, se può entrare in un co-housing, deve provarci. Perché qui puoi conquistare un po' di serenità che magari avevi perduto da tanto tempo. A chi mi chiede cosa cambierei, rispondo che io qui sto bene. Da qui dentro non cambierei niente. Vivo tranquillo, sto in pace. E per questo dico grazie: grazie per questa opportunità.



Giuseppe Nicotra

“Il co-housing è questo: bisogna collaborare tutti insieme.”

Chi sei e qual è stata la tua vita prima del co-housing?

Mi chiamo Giuseppe Nicotra, sono di Roma e compio settant’anni a giugno. Nella vita ho fatto un po’ di tutto. Ho sempre lavorato: ho iniziato come termoidraulico, poi ho lavorato alla Coca-Cola, poi mio padre ha preso un bar e io l’ho gestito per tredici anni. Il bar era un bar di quartiere. Non era solo un lavoro: era un luogo di passaggio, di conoscenze, di carte, di chiacchiere. Dentro avevo quattordici tavolini per giocare a carte, sempre pieni. La gente non mancava. Era un continuo via vai. In qualche modo, durante il giorno, era già una forma di comunità: poi ognuno tornava a casa propria, certo, ma lì ci si incontrava. Dopo la separazione da mia moglie sono

andato anche in Bulgaria, dove ho vissuto cinque anni. Poi sono dovuto tornare in Italia per questioni legate alla pensione e alla residenza. Da lì ho vissuto situazioni diverse: albergo, centro di accoglienza, altre strutture. Non sempre stavo male, ma erano contesti molto grandi, con tante persone. In un posto eravamo anche centotrenta.

Come sei arrivato al co-housing?

Con la mia assistente sociale avevamo parlato della possibilità di entrare in un co-housing. Io non sapevo che cosa fosse. Me l’ha spiegato e ho detto che per me andava bene. Poi però ho aspettato due anni e mezzo. Quando sono arrivato qui e ho visto la casa, sono rimasto stupito. Venendo da centri di accoglienza, da alberghi, da situazioni

provvisorie, questo posto mi sembrava quasi una villa. Arredata, con tutto quello che serviva. Non mancava niente. All’inizio ho trovato persone tranquille, più o meno della mia età. Io faccio amicizia facilmente, non sono timido, non mi chiudo. Quindi ho fatto amicizia con tutti.

Che cosa significa per te vivere qui?

Vivere qui significa stare bene, ma anche imparare a convivere ogni giorno con persone che prima non conoscevi. All’inizio è difficile, perché non sai niente di loro. Io, quando sono entrato, ho raccontato la mia vita davanti a tutti, dall’inizio alla fine. Non ho problemi a raccontarmi. Il co-housing non è solo avere una casa. È anche condividere le regole pratiche: pulire, fare da mangiare, collaborare. I compiti sono



quelli, non bisogna fare cose speciali. Però bisogna farle insieme. Dal punto di vista economico è importante, perché le spese sono contenute e i soldi servono soprattutto per la spesa comune. Ma non è solo questo. Il punto è che hai un posto dove stare, e non è come stare in mezzo alla strada, su una panchina, in una tenda o in un centro enorme.

Ci sono anche aspetti difficili?

Sì. Quando vivi tutti i giorni con altre persone, chi più e chi meno ci fai amicizia, ma ci discuti anche. Questo fa parte della convivenza. Io non amo le bugie e le cose false. Se trovo comportamenti che non mi piacciono, faccio fatica. Mi hanno detto che sono simpatico, ma anche un po’ rompiscatole. Però penso di non dare fastidio. Fino a prova contraria, hanno parlato bene di me. Il co-housing richiede sincerità, adattamento e collaborazione. Non è un albergo. È una casa dove bisogna fare la propria parte.

Cosa diresti a chi ha dei dubbi?

Direi che i dubbi non dovrebbero esserci, almeno per un’esperienza come questa. Quando vivi in situazioni difficili, quando hai dormito su una panchina o in una tenda, e poi entri in un posto così, non c’è paragone. Certo, dipende anche dalle persone che trovi. Ma se vedi questo co-housing, non c’è bisogno che ti convinca io: lo vedi da solo. Per me è uno dei posti migliori in cui entrare, perché ti dà una possibilità concreta. Poi devi collaborare. Perché il co-housing è questo: bisogna collaborare tutti insieme.



CAPITOLO 6

Cultura, arte e relazioni



Maria Grazia Calandrone

Nel dialogo con Silvia Ragni, Maria Grazia Calandrone attraversa il tema del co-housing partendo dalla memoria personale, dalla cura, dalla scrittura e dal ruolo degli oggetti, degli odori e delle storie nella costruzione di una casa. Il suo intervento porta il co-housing su un piano intimo e culturale: vivere insieme non è solo condividere spazi, ma costruire una comunità capace di custodire identità, cura e racconto.

Che cosa ti evoca il co-housing?

La mia generazione ha sempre avuto il mito della comune: vivere insieme, mettere in comune l'esperienza, la vita quotidiana, le arti, le capacità, quello che ciascuno sapeva fare.

Io non ho mai avuto la fortuna di vivere in una comune. Molte di quelle esperienze, poi, sono fallite anche per ragioni sentimentali, perché su quello siamo ancora poco provvisti. Però continuo a pensare che vivere insieme sia, in fondo, il modo normale di vivere.

Quando penso al co-housing, penso a questo: non a una soluzione fredda, ma a una forma di vita più naturale, più larga, dove la casa non è solo lo spazio privato di una famiglia nucleare, ma può tornare a essere un luogo attraversato da relazioni.

“Vivere insieme, custodire memoria, scegliere con chi invecchiare.”



Quale immagine di casa ti porti dentro?

Mi viene in mente una pagina del mio libro Dimmi che sei stata felice, in cui la protagonista, Lidia, ricorda San Lorenzo, a Roma, quando nei condomini si era tutti amici e i bambini passavano di casa in casa.

Le porte si chiudevano solo per dormire. Era come avere una famiglia gigante, fatta di tante famiglie. Gli appartamenti erano tanti, le palazzine stavano intorno a un cortile, e c'era un appartamento enorme sempre aperto.

In realtà a Lidia ho prestato molti dei miei ricordi. Io vivo tuttora all'Appio Tuscolano, e si viveva così. Avevo anche il privilegio di essere la figlia dell'amministratrice di condominio, quindi andavo di casa in casa. Entravo, parlavo, mangiavo mille volte al giorno.

Era un condominio popolare, ma soprattutto era un corpo sociale. C'era prossimità. C'erano porte aperte. C'erano bambini, adulti, anziani, nonne. Ognuno aveva un posto nella vita degli altri.

Anche le periferie possono essere luoghi di comunità?

Sì. Penso, per esempio, alla nascita di Tor

Bella Monaca e di Tor Vergata. Spesso le persone economicamente più povere sono state estromesse dal centro e messe in quelle che potremmo chiamare scatole vuote.

Però gli abitanti hanno fatto corpo. Hanno costruito il loro quartiere, hanno preteso scuole, e scuole con i banchi, perché non c'erano neanche quelli.

Anche questo, in qualche modo, è un modello di co-housing: non necessariamente perché si condivide la stessa casa, ma perché si sta insieme per costruire qualcosa. O per costruire relazioni.

La comunità nasce anche così: quando le persone non restano isolate nella propria condizione, ma si organizzano, si riconoscono, fanno corpo.

Hai vissuto personalmente una relazione di cura?

Sì. Ho custodito una nonna allettata per sette anni. Le dovevo moltissimo e volevo restituirle tutto quello che potevo.

Mia nonna mi chiamava “mamma”.

È stata una relazione di cura fatta con tutto il cuore, ma anche con tutta la fatica possibile. Non si dormiva mai. Lei rischiava di soffocare, dovevo imboccarla con la siringa.



Chi ha vissuto situazioni simili sa che cosa significa. Ero sola. Se ci fosse stata una situazione in cui altre persone fossero state a disposizione le une delle altre — io di altri, altri di noi — sarebbe stata una situazione ideale. Non perché la cura sarebbe stata meno seria o meno affettiva, ma perché sarebbe stata condivisa. Sostenuta. Meno schiacciante.

■ Che cosa ti ha insegnato il lavoro con persone affette da Alzheimer?

Mi ha insegnato che, se le persone vengono stimolate — non sotto pressione, ma attrverso l’ascolto, l’affetto, il gioco — qualcosa riaffiora. Con Silvia Ragni abbiamo condiviso un’esperienza in un centro diurno Alzheimer. Da un laboratorio di scrittura collettiva, nato quasi per necessità, sono venuti fuori testi composti con i ricordi delle persone. All’inizio ero disperata e mi chiedevo: adesso che faccio? Poi ho inventato un metodo che ho usato anche nelle scuole: letture, parole, emozioni, ricordi, restituzioni. I ricordi fiorivano e fioccano. All’inizio le persone sembravano spaesate,

con lo sguardo perso. Poi, piano piano, cominciavano a focalizzare. Io non facevo altro che ricomporre le loro parole, scegliendo le frasi con più musica, con più possibilità di essere dette. Ma era tutto loro. Da quel lavoro è nato un testo con una totale, assoluta dignità. Questo credo che sia proprio il frutto dell’incontro: dello stimolo, dell’ascolto, dell’incontro affettivo. E penso che qualcosa di simile possa accadere anche nella relazione tra coetanei, quando ci si ascolta davvero.

■ Quando bisognerebbe iniziare a pensare al co-housing?

Secondo me bisogna pensarci per tempo. Uscire dal proprio habitat è difficile, soprattutto per una persona anziana. Lasciare le abitudini, i luoghi, i ritmi costruiti in tanti anni può essere un passaggio molto delicato. Per questo il co-housing non dovrebbe arrivare solo quando la fragilità è già avanzata o quando non ci sono più alternative. Mi è capitato di parlarne con molte amiche. Alcune dicono: “Quando sarò vedova, voglio vivere con le mie amiche”. Oppure: “Voglio invecchiare insieme a voi”.

Ecco, progettare questa cosa per tempo, magari con persone scelte, secondo me è una soluzione. Pensandoci prima, non ci si strappa improvvisamente dalle proprie abitudini. Si costruisce un passaggio. E poi le persone te le scegli.

■ Che ruolo hanno gli oggetti e i ricordi dentro una casa condivisa?

La casa non è fatta solo di muri. È fatta di oggetti, mobili, abitudini, odori. C’è un comò che magari era della nonna e continua a essere il tuo comò. Ci sono oggetti che ti rimandano chi sei. E ci sono profumi che fanno casa. Proust insegna: anche il profumo custodisce memoria. Tutti abbiamo in mente un odore che fa casa. Per me, probabilmente, il profumo di casa è quello della parmigiana di melanzane che cucinava mia nonna. L’odore della melanzana frita. Mia nonna era la cuoca di casa e io le ero profondamente riconoscente, perché cucinava divinamente. Sono cose essenziali. Non dettagli minori. Sono ciò che rende un luogo riconoscibile, intimo. E una casa condivisa dovrebbe riuscire a conservare questo: l’intimità, la

memoria, la possibilità di portare con sé qualcosa della propria storia, e nello stesso tempo aprirsi alla condivisione.

■ Qual è l’equilibrio giusto tra spazio privato e vita comune?

Lo spazio è una questione delicata. Ci sono luoghi che devono restare inviolati. Da quello che ho capito del co-housing, ognuno ha la propria stanza, il proprio bagno, il proprio spazio. E poi ci sono luoghi in cui vivere la gioia di non essere soli e di stare in comune con gli altri. Questo equilibrio mi convince molto: non perdere la propria intimità, ma non restare soli. Avere uno spazio privato e, accanto a quello, luoghi comuni dove la vita possa ancora accadere insieme. Se qualcuno vuole invecchiare con me, io sono disponibile.

■ Che cosa dovrebbe cambiare nel nostro modo di pensare la famiglia?

Il modello di famiglia sta cambiando, e sta cambiando per forza di cose. Un tempo si diceva: “I figli si prenderanno cura”. Ma non è necessariamente il ruolo dei figli. Io ho accudito mia nonna perché la mia vita

mi ha portata lì, perché c’era una circostanza particolare. Ma non vorrei mai che i miei figli fossero costretti a occuparsi di me in quel modo. Non vorrei mai che dovessero badarmi o cambiarmi il pannolone. Inorridisco al pensiero. Il cambiamento della famiglia è legato anche alla rivoluzione femminista: le donne sono uscite dal ruolo obbligato di angelo del focolare. Se una persona sceglie di occuparsi della casa o della cura, va bene. Ma non può essere una costrizione, né una dipendenza economica. Se le famiglie cambiano, allora anche noi abbiamo bisogno di un altro modello di invecchiamento.

■ Che ruolo possono avere le generazioni diverse?

Per me mischiare le generazioni sarebbe la cosa più istruttiva per tutti. Servirebbe a uscire dalla solitudine, ma anche da certi isolamenti contemporanei. Penso ai ragazzi sempre davanti ai cellulari. I nonni avrebbero storie da raccontare, sempre. Io ho imparato tantissimo ascoltando le storie che mia madre e mia nonna si raccontavano. Non so se farò in tempo a essere nonna, ma vorrei

raccontare delle storie. Mi piacerebbe moltissimo. Ricostruire una comunità, un corpo sociale, per me è fondamentale. Se non si riesce a ricostruire esattamente quello che c’era un tempo, almeno che fra pari ci si possa dare una mano. E se possibile, che generazioni diverse possano tornare a incontrarsi.

■ Che cos’è, per te, il co-housing?

Per me il co-housing è la possibilità di vivere insieme senza cancellare la propria intimità. È una casa in cui ognuno porta il proprio spazio, i propri oggetti, i propri odori, la propria memoria. Ma è anche un luogo in cui la cura non ricade su una sola persona, in cui le storie continuano a circolare, in cui si può scegliere con chi invecchiare. È un modo per non essere soli, ma anche per non essere strappati da sé stessi. È una forma di convivenza che dovrebbe essere pensata per tempo, accompagnata, scelta. Un luogo dove si possa ancora raccontare, ascoltare, cucinare, ricordare, dare una mano, ricevere una mano. Una casa condivisa, se funziona, non è solo un posto dove abitare. È un modo per continuare a essere vivi dentro una comunità.



Due sguardi sulla casa, gli affetti e il co-housing

Relazioni, affettività e solitudine nella vita adulta e anziana

Nel dialogo guidato da Sofia Moscoloni, Ema Stokholma e Luca Barbarossa affrontano il tema del co-housing a partire da una domanda semplice: **che cosa significa sentirsi a casa?**

Le loro risposte attraversano esperienze personali molto diverse: la casa come conquista, la casa come affetto, la casa che può proteggere ma anche isolare, la famiglia di sangue e quella scelta, il peso della proprietà, la solitudine urbana, il bisogno di regole e il valore dell'emozione condivisa.



Sofia Moscoloni

Che cosa significa sentirsi a casa?

Sentirsi a casa non vuol dire soltanto avere uno spazio fisico. La casa può essere fatta dalle persone, dalle relazioni, da qualcuno che ci fa sentire accolti. Ma può anche diventare un luogo che isola. Il co-housing nasce proprio dentro questa ambivalenza: proteggere l'intimità senza trasformarla in solitudine.

Le regole non tolgono libertà

Nel co-housing le regole non sono una costrizione, ma una tutela: servono a proteggere lo spazio di ciascuno e a rendere possibile la convivenza.



Ema Stokholma

Che cosa significa per te sentirsi a casa?

Sentirsi a casa, per me, è una cosa che ci ho messo tanto a sentire. Non è stata una sensazione immediata. È arrivata negli ultimi anni, forse da quando mi sono sentita un po' più risolta come persona.

Il mio cane mi ha aiutata molto a costruire questa sensazione di casa. Credo che, nel mio caso, sia andata di pari passo con la maturità personale. Da ragazzina, quando non avevo tanti punti di riferimento, facevo molta fatica a sentirmi a casa, anche dentro casa mia.

È vero che la casa la fanno anche le persone. Ci sono persone che ti fanno sentire a casa. Però io vivo da sola e penso che sia importante riuscire a sentire quella sensazione anche quando si è da soli.

Una casa può anche isolare, invece che proteggere?

Sì, nel mio caso sicuramente è stato così. Da bambina ho scoperto solo più tardi di essere stata una caregiver. Vivevo con una madre malata, anche se la malattia non si vedeva. Io e mio fratello vivevamo con lei e cercavamo, in modo automatico, di prenderci cura di nostra madre, anche se avrebbe dovuto essere lei a prendersi cura di noi. In quella casa la solitudine si sentiva fortissima. Non c'era aiuto, non c'era condivisione, non c'erano amici. Per me la casa è stata uno spazio orribile finché non sono andata via.

Durante il Covid ho pensato spesso a questa cosa. Se fossi stata ancora una ragazzina, chiusa in casa con la situazione che avevo allora, sarebbe stato veramente

“La casa è un posto che può anche non proteggerti.”



molto difficile. Ho pensato a tutte le famiglie in cui ci sono persone che non stanno bene. Essere chiusi in casa non significa per forza essere protetti.

La casa può diventare un luogo pericoloso. Per questo penso che, più persone ci sono, meno rischio c'è che certe situazioni restino invisibili.

Quando pensi al co-housing, che immagine ti viene in mente?

Quando leggo co-housing penso a Friends. Lo so che può far ridere, però per me quello era il sogno della vita: fare la cameriera come Rachel e vivere con gli amici.

Da bambina, negli anni Ottanta e Novanta, le sitcom raccontavano quasi sempre famiglie tradizionali. Friends, invece, mostrava un'altra possibilità: gli amici che ti aiutano, che cucinano per te quando stai male, che ti stanno vicino, ti ascoltano, si scambiano vestiti, condividono la vita quotidiana.

Quella, per me, era a tutti gli effetti una forma di co-housing. Io quel sogno l'ho avuto davvero. Quando sono venuta a vivere in Italia, soprattutto a Milano, ho vissuto con tanti amici e ho sperimentato molto la condivisione. In qualche modo sono riuscita a trasformare la casa, che per me era stata un

film horror, in una sitcom. Solo così puoi crearti una famiglia. Puoi sentirti a casa anche se la famiglia di sangue non c'è.

Che rapporto hai con l'idea della casa di proprietà?

C'è molta pressione su questo. Ti fanno capire che, se non hai una casa di proprietà, è come se non avessi nulla. Io ho vissuto in tante case diverse, quasi sempre in affitto. A un certo punto anche la mia commercialista mi ha detto che non sarei mai stata davvero al sicuro se la casa non fosse stata mia, e che dovevo fare lo sforzo di comprarla.

Non era una cosa che avevo mai preso molto in considerazione, anche per motivi economici. È difficile, se dipendi solo dalla tua busta paga e non hai una famiglia alle spalle che possa fare da garante.

Alla mia età, con i miei amici, si parla spesso di questo: comprare casa, cambiare casa, rivendere casa. Come se, senza una casa di proprietà, non avessi niente. In realtà forse non è così. Il co-housing è importante anche per questo: perché ci aiuta a immaginare una sicurezza che non dipende solo dalla proprietà, ma anche dalle relazioni.



Pensi che i figli debbano prendersi cura dei genitori anziani?

Io non credo che i figli si debbano prendere cura dei genitori in senso medico. Prendersi cura con l'affetto, con la presenza, sì. Fare gli infermieri, no.

Secondo me diventa tutto sballato, anche sentimentalmente, per i figli. Forse da francese ho una mentalità un po' diversa, però sono felice se iniziano esperienze di co-housing, perché io da vecchia, da anziana, mi vedo così.

Mi vedo in una forma di vita condivisa, non in una situazione in cui la cura ricade tutta sui figli.

Condivideresti la casa con qualcuno che non hai scelto?

Direi di sì. A volte, quando fai esperienze

con persone che non conosci, può essere persino più facile. Se non conosci la persona, puoi mettere subito dei paletti: questa cosa mi dà fastidio, questa mi piace, ho bisogno di silenzio, ho bisogno di spazio. Con una persona che conosci da tanto tempo, a volte fai più fatica a dire certe cose. Quindi sì, potrei farlo. Però non oggi: non è che adesso deve venire qualcuno a casa mia.

Le regole della convivenza ti spaventano?

No. Anche da sola ho delle regole.

Se vivi da sola e non hai nessuna regola, diventa anarchia anche con te stessa.

Quindi l'idea delle regole non mi spaventa.

Anzi, credo che possano aiutare a stare meglio insieme.

Qual è la cosa più difficile da condividere?

Forse gli spazi. Nel mio caso diventa sempre più difficile condividere la camera da letto, il bagno, gli spazi più intimi. Mi sono abituata in un certo modo e farei fatica a cambiare. Detto questo, per motivi importanti, alla fine mi adatterei. C'è uno spirito di adattamento abbastanza potente. E poi avere case sempre più grandi per persone sempre più sole è anche un lusso. Se c'è bisogno di fare la fila per andare in bagno, come in una famiglia numerosa, alla fine si fa.

Che cosa non dovrebbe mancare in un co-housing?

Per me non dovrebbe mancare la possibilità di sentirsi a casa senza dover per forza dipendere da una famiglia tradizionale.



Una casa condivisa dovrebbe permettere a ciascuno di avere il proprio spazio, ma anche la possibilità di non essere solo.

Dovrebbe essere un luogo dove puoi chiedere aiuto, ascoltare, essere ascoltato, mettere dei confini e costruire una famiglia scelta.



Luca Barbarossa

Che cosa significa per te sentirsi a casa?

Per tanti anni la mia casa è stata la chitarra, la musica. Ho sempre collegato la musica al viaggio. La chitarra è uno strumento che porti con te, ma è anche qualcosa che ti porta con sé.

Oggi, se penso alla casa, penso a mia moglie, ai miei figli, agli affetti. Dove ci sono loro, lì c'è casa. Potremmo stare in una tenda, in un camper, in qualsiasi posto: a fare la casa sono le persone che amo.

Hai vissuto da vicino il tema della cura di una persona anziana?

Sì. Ho accettato questo invito non da esperto, ma perché il tema ha toccato un nervo sensibile. Ho la fortuna di avere ancora entrambi i genitori, separati e ognuno

con la propria vita. Hanno una certa età e attraverso di loro sto vivendo da vicino l'aspetto abitativo dell'invecchiamento. La casa dà appartenenza, ma può anche isolare. Soprattutto in una grande città come Roma. Quando con l'età si perde un po' di mobilità, quando non si può più guidare o mantenere una macchina, anche andare al cinema può diventare complicato. Mia madre, per esempio, vorrebbe uscire, ma spesso deve essere accompagnata. Avere una casa è una fortuna, ma la solitudine resta un problema. Soprattutto per gli anziani che restano soli, senza marito o senza moglie

Che idea ti sei fatto del co-housing?

Il co-housing apre una finestra interessante:

“Ricca è una persona che ha molti affetti, povera è una persona da sola.”



propone un modo nuovo di concepire l'abitazione. Secondo me deve funzionare così: ognuno deve avere una parte per sé, perché ogni individuo ha bisogno della propria intimità. Deve avere uno spazio dove chiudere la porta e sentirsi nella sua vita privata. Però, una volta aperta quella porta, è bene che ci siano spazi comuni: un posto dove mangiare, giocare a carte, fare attività, ricevere assistenza, magari anche fare delle analisi o avere un supporto medico. Questo può essere un nuovo modo di abitare e di vivere. Quando si perdono risorse fisiche, personali, di mobilità, il co-housing può diventare una grandissima risorsa e una grandissima prospettiva. Io ci credo molto.

Che cosa non funziona nel modo in cui oggi affrontiamo la cura?

In Italia la famiglia ha sempre fatto le veci dello Stato. Si è presa in carico il figlio con disabilità, le fragilità mentali, gli anziani, qualsiasi bisogno. Questa cosa deve cambiare. Una persona anziana non dovrebbe andare da sola a cercarsi un laboratorio di analisi o mettersi in lista d'attesa per una TAC. Dovrebbe vivere in un posto in cui alcune cose possano

arrivare a domicilio, in cui la cura sia più vicina e meno faticosa. Il co-housing può essere anche questo: un luogo dove la persona resta autonoma, ma non è lasciata sola davanti a tutto.

Che rapporto c'è tra casa, solitudine e ricchezza?

Secondo me dobbiamo rivoluzionare il concetto di ricco e povero. Ricca è una persona che ha molti affetti. Povera è una persona da sola. Abbiamo creato una società in cui la casa è diventata un elemento di speculazione economica. Un giovane al primo impiego oggi difficilmente può comprarsi una casa. Ai tempi dei miei genitori, con uno stipendio normale, si poteva pagare un affitto, avere una macchina, andare in vacanza. Oggi l'affitto di una casa può essere superiore alla media degli stipendi. Il co-housing va nella direzione opposta alla trasformazione del diritto all'abitazione in speculazione. Non riguarda solo la solitudine: riguarda anche l'equità sociale.



■ Nei piccoli paesi la solitudine pesa meno?

Spesso sì, perché nei piccoli centri le persone si conoscono. Sai chi abita accanto, chi abita di fronte, sai di chi è figlio il bambino che gioca per strada. Se una persona anziana non esce la mattina, qualcuno se ne accorge.

Nei paesi, in qualche modo, i figli sono figli di tutti. In città, invece, spesso i figli sono figli di nessuno. E anche gli anziani rischiano di diventare anziani di nessuno. Roma era un po' diversa, un tempo. Oggi però spiegare il co-housing a un romano non è semplicissimo. Io sono romano e già mi immagino la reazione: "Io a casa mia voglio stare per conto mio. Pure a casa devo condividere? Quando chiudo la porta non voglio vedere nessuno".

È una mentalità comprensibile, ma da superare. Perché il tema non è solo individuale: è una questione di politica sociale.

■ Le regole sono un ostacolo alla convivenza?

No. La convivenza civile è basata sulle regole. Senza regole non c'è convivenza civile. La libertà di ciascuno dipende anche dalla libertà degli altri, dal non invadere lo spazio altrui, dal non fare cose che possono dare fastidio o danneggiare gli altri. Nel co-housing le regole non sono un ostacolo. Sono una garanzia per tutti. Se le rispettano tutti, aiutano a vivere meglio e a vivere insieme.

■ Che cosa è più difficile condividere: gli spazi o l'emotività?

Io ho più paura degli spazi che dell'emotività.

Perché gli spazi sono concreti, li difendiamo, ci siamo abituati a considerarli nostri. L'emotività, invece, secondo me non è uno spazio da difendere dagli altri. Per la nostra salute psichica va condivisa. Che cosa c'è di meglio che poter condividere un dubbio, un'angoscia, una preoccupazione o anche una gioia con qualcuno che ti sta accanto, che ti ascolta e che tu puoi ascoltare? Questa cosa, nella nostra società, è diventata una merce rara.

■ Che cosa non dovrebbe mancare in un co-housing?

Mi verrebbe da dire: il guanciale e il pecorino. Perché quando penso alla convivenza penso anche alla cucina, al mangiare insieme, alle cose semplici. Ma, al di là di questo, non dovrebbe mancare la possibilità di



condividere umanità. Parlare, incontrarsi, volersi bene. Andare a uno spettacolo insieme, bere un caffè, giocare una partita a carte, discutere di un libro. Oggi siamo un po' ognuno per sé. Il co-housing può favorire il movimento contrario: non perdere la propria intimità, ma ritrovare la relazione.

■ La collaborazione può nascere anche tra persone che non si conoscono bene?

Sì. Penso anche al lavoro quotidiano con Ema a Radio 2 Social Club. Ci conosceva, certo, lavoravamo nella stessa radio, ma non avevamo una frequentazione profonda. Quando le ho chiesto di condurre con me non sapevo se la coppia avrebbe funzionato. Alla radio la parola è tutto. Serve intesa, ascolto, ritmo. Con altre persone ci vuole tempo per trovare l'affiatamento. Con Ema, invece, dal primo giorno è successo qualcosa.

Anche questa, in fondo, è una piccola metafora del co-housing: non sempre la fiducia nasce prima. A volte si costruisce nello spazio condiviso, giorno dopo giorno, imparando ad ascoltarsi.



Nicola Piovani

La musica come pratica dello stare insieme.

Dentro le attività di coabitazione, di condivisione del tempo e dello spazio, credo che un ruolo dovrebbe essere dato anche alla musica. Non parlo solo dell’ascoltare musica, ma soprattutto del suonarla. Ho scoperto che poche cose come il suonare insieme portano al piacere dello stare insieme. Quando due persone cercano di andare a tempo, si guardano, si ascoltano, si accordano. Anche se la qualità non è eccelsa, anche se non si tratta di un’esecuzione perfetta, in quel momento accade qualcosa: si costruisce una relazione. Lo si vede anche nelle grandi orchestre sinfoniche, nelle iniziative giovanili, quando persone diversissime tra loro devono trovare un ritmo comune.

Può esserci un musicista che viene da Tokyo e una ragazza di Caserta: sono lì, sugli archi, a misurare insieme le lunghezze, a cercare lo stesso tempo. E nell’espressione felice di chi suona insieme si capisce che la musica unisce al di là delle frontiere, delle ideologie, dell’età. Per questo penso che, in un progetto di co-housing, la musica possa avere un valore speciale. Può aiutare le persone a stare insieme senza dover necessariamente spiegare tutto a parole. Può creare un ritmo comune. Può mettere in relazione persone diverse, anche quando non si conoscono ancora bene. Qualcuno potrebbe dire che questa è una rivoluzione culturale. Io credo però che non dovrebbe essere considerata una rivoluzione. Dovrebbe essere pane quotidiano.



Pensiamo all’Europa unita. Quando è stata costruita, si è investito pochissimo nelle attività musicali europee. Eppure, quanto avrebbe potuto contribuire all’unità culturale e sentimentale il fatto di avere una o più orchestre sinfoniche europee? In un’orchestra, un danese e un turco possono familiarizzare sul tempo, aiutarsi a contare un cinque quarti, cercare insieme un attacco. Quella è una forma concreta di unità, al di là dei concetti, al di là dei pregiudizi. Lo stesso può valere per il co-housing e per le nuove forme di convivenza. Se vogliamo immaginare modi diversi di vivere insieme, dobbiamo dare spazio anche a esperienze che aiutino a costruire relazione in modo semplice, concreto, quotidiano.

La musica fa questo: permette di condividere un tempo. E condividere un tempo è già un modo di abitare insieme. Per questo suggerisco di dare attenzione alla musica dentro queste iniziative. Non come decorazione, non come momento aggiunto, ma come pratica dello stare insieme. Un’attività capace di unire generazioni, storie, provenienze e sensibilità diverse. Quando mi chiamano a fare da testimone per iniziative come questa, posso testimoniare con le parole. Ma, da musicista, non posso esimermi dal testimoniare anche con qualche nota. Perché a volte la musica dice, senza spiegarlo, quello che il co-housing prova a costruire: la possibilità di ascoltarsi, accordarsi e vivere un tempo comune.



CAPITOLO 7

Dai progetti alle politiche



Francesca Danese

Presidente Forum Terzo Settore

Coprogrammare il co-housing: il ruolo del Terzo Settore

Riflettere insieme, in un rapporto paritario tra pubblica amministrazione e Terzo Settore, è il modo migliore per dare concretezza alle parole coprogrammazione e coprogettazione. Spesso parliamo di coprogettazione, ma meno di coprogrammazione. E invece, su un tema come il co-housing, riuscire a coprogrammare un intervento straordinario sarebbe una vittoria per la città e per tutto il Terzo Settore.

Il punto di partenza è chiaro: i dati demografici ci dicono che Roma, e ancora di più l'area metropolitana, vivono un processo importante di invecchiamento. Molti anziani vivono soli, spesso in case grandi. Ogni

volta che le cronache raccontano di una persona anziana morta da sola in casa, per noi è una coltellata al cuore. È una sconfitta collettiva.

Abbiamo perso molti rapporti di buon vicinato. Per questo investire nei Municipi, nelle comunità solidali e nelle reti territoriali deve diventare una priorità. La solitudine non è soltanto una condizione individuale: è il segnale di una comunità che si è indebolita.

Accanto al tema degli anziani soli, c'è quello dell'emergenza abitativa. Roma è diventata una città segnata dagli affitti brevi, dal



turismo, da un mercato della casa sempre più difficile. Da una parte ci sono persone anziane che vivono sole in case troppo grandi; dall'altra studenti, giovani, lavoratori e persone fragili che non riescono ad accedere a un'abitazione sostenibile.

Come Forum del Terzo Settore stiamo lavorando anche su questo possibile incontro tra bisogni. Pensiamo, per esempio, a esperienze in cui persone anziane possano convivere con studenti fuori sede. Naturalmente non si può obbligare una persona anziana a vivere con un giovane universitario. Sarebbe sbagliato e inefficace. Serve un lavoro serio di relazione, di ascolto, di incontro tra disponibilità, bisogni e possibilità.

Un altro tema riguarda i beni sequestrati e confiscati. Nell'area metropolitana e nella Regione Lazio esistono ancora molti beni che potrebbero essere destinati a finalità sociali, ma spesso le pubbliche amministrazioni fanno fatica a prenderli in carico. Gestire un bene significa assumersi responsabilità, attivare funzionari, dirigenti, risorse. Eppure quella potrebbe essere una

strada importante per creare nuovi spazi destinati a chi vive in povertà assoluta, a persone anziane con pensioni minime, a chi è sotto sfratto o non riesce più a pagare un affitto.

C'è poi un lavoro importante da fare sulle dimissioni protette. Alcune cooperative stanno già sperimentando percorsi interessanti: attraverso una vera integrazione socio-sanitaria, sarebbe possibile fare in modo che una persona sola, quando esce dall'ospedale, non torni in una casa vuota e inadatta, ma trovi un luogo accogliente, magari anche una possibilità di convivenza.

Dobbiamo guardare anche a chi oggi finisce in RSA pur potendo, con adeguati sostegni, vivere diversamente. Questo vale per molti anziani, ma anche per persone con disabilità e per il "dopo di noi", che ha una legge importante ma ancora poche risorse. Ci sono persone che potrebbero pesare meno sul sistema e vivere meglio se avessero la possibilità di condividere spazi, relazioni e forme di sostegno.

Nella convivenza si guadagnano relazioni, affettività, partecipazione alla vita della città. Si guadagna anche un aiuto concreto contro una burocrazia che spesso schiaccia gli anziani soli. Le reti associative ci raccontano situazioni in cui persone anziane si vedono staccare la luce semplicemente perché non si sono accorte di una bolletta da pagare. Serve una rete che accompagni, che aiuti ad accedere ai servizi, all'assistenza domiciliare, alle possibilità già esistenti.

Il Terzo Settore può fare molto. Può intercettare bisogni, facilitare relazioni, accompagnare percorsi, sostenere le persone nelle scelte. Ma serve una cornice condivisa. Serve un'istanza di parte, una proposta unitaria del Terzo Settore, anche economica, capace di portare ulteriori risorse e strumenti su questo tema.

Ricostruiamo e costruiamo insieme luoghi e case dentro la città. Le nostre reti ci sono. Il punto adesso è trasformare questa disponibilità in un progetto speciale, capace di rendere il co-housing una possibilità reale per chi oggi rischia di restare solo.



Mario German De Luca

Presidente CSV Lazio

Il patto di coabitazione: accompagnare le relazioni, non sostituirsi alle persone

Quando un ente pubblico sceglie di non guardare più alle persone anziane soltanto come utenti da servire, ma come protagonisti di un percorso nuovo, compie un passaggio importante. Roma ha una lunga tradizione di assistenza domiciliare, centri anziani, case di riposo. Ma oggi la sfida è diversa: non si tratta solo di offrire servizi, ma di costruire condizioni perché le persone possano vivere relazioni, autonomia, comunità.

Per fare questo, però, l'ente pubblico deve

conquistare fiducia. I cittadini spesso guardano alla pubblica amministrazione con scetticismo, e le associazioni non sono diverse dai cittadini: portano con sé fiducia, ma anche diffidenza, memoria di esperienze negative, timori. Proprio per questo è importante che un percorso come il Festival del Co-Housing non sia un episodio isolato, ma un lavoro che dura nel tempo.

Il fatto che il Festival sia attivo da mesi dimostra che siamo davanti a un progetto e non a una semplice iniziativa. L'ammini-

strazione sa di dover coinvolgere cittadini e associazioni, non solo informarli.

Il mondo associativo ha già maturato esperienze importanti, che possono essere utili anche per il co-housing. Penso alle associazioni che lavorano con i genitori di persone con disabilità, alle esperienze sul “durante e dopo di noi”, ai percorsi sviluppati da realtà come ANFFAS, Sant'Egidio e molte altre. Non si tratta di copiare quei modelli, perché il co-housing per anziani è un'altra cosa. Ma si può imparare molto: che cosa funziona, che cosa evitare, quali accompagnamenti servono.

Un'esperienza significativa è quella del Terzo Municipio. Lì un ente pubblico ha trainato un processo di coabitazione coinvolgendo i protagonisti del coabitare, l'azienda sanitaria, gli anziani e una competenza professionale di mediazione. È stata coinvolta una cooperativa non per fare al posto delle persone, ma per gestire le relazioni.

Questo è un punto fondamentale: la coabitazione la fanno le persone. Nessun soggetto esterno può convivere al posto loro.

Può però accompagnare, facilitare, mediare, aiutare a costruire fiducia, a gestire conflitti, a chiarire aspettative.

Il problema, infatti, non è solo trovare una casa. La domanda vera è: che cosa succede se poi le persone non vanno d'accordo? Se non rispettano gli accordi? Se emergono conflitti? Per questo nel Terzo Municipio è stato costruito un patto di coabitazione. La parola “patto” è importante, perché richiama l'amministrazione condivisa, la corresponsabilità, l'attivazione dei cittadini.

Non basta prendere un bene, affidarlo, individuare alcune persone e metterle insieme pensando che magicamente convivranno perché sappiamo che convivere è bello. Convivere richiede un processo. Richiede una funzione pubblica a supporto dell'autonomia e della vita indipendente.

Il co-housing non è solo un bene confiscato, non è solo un affitto trovato, non è solo un appartamento disponibile. È un percorso nuovo, fatto di persone anziane che spesso devono convivere con estranei. Eppure, quando si parla con le associazioni degli

anziani, emerge spesso un entusiasmo sorprendente: la possibilità di avere nuove relazioni, nuovi rapporti, amicizie, vicinanza.

Bisogna fare attenzione a non disperdere questa disponibilità dentro sistemi troppo grandi, lenti o astratti. Se il percorso impiega troppo tempo prima di diventare concreto, il rischio è perdere la fiducia e la spinta iniziale.

Le esperienze diffuse che già esistono ci incoraggiano. Ci dicono che si può convivere a qualsiasi età e in qualsiasi condizione economica, se ci sono accompagnamento, fiducia e una cornice chiara. Gli studi sui determinanti della salute confermano che le relazioni incidono sulla qualità della vita.

Le associazioni guardano, criticano e sperano. La collaborazione è possibile, ma deve essere costruita con serietà. Il co-housing non nasce dalla semplice disponibilità di una casa: nasce da un patto, da un processo e da relazioni accompagnate.





Valentina Fabbri

Consigliera Federsolidarietà Lazio

La casa come questione sociale: trasformare i bisogni in opportunità

Parlare di casa dentro le politiche sociali è fondamentale, perché per troppo tempo il tema dell’abitare è stato considerato altro: una questione di mercato, oppure di edilizia residenziale pubblica per chi aveva redditi troppo bassi. Oggi questa distinzione non regge più. Nel 2026, a Roma, in Europa e nel mondo, l’abitare non funziona più come prima.

La casa non è solo un bene, non è solo una rendita, non è solo un patrimonio. È un modo di essere. È una questione di

welfare, di cultura, di relazione e di qualità della vita.

Per anni le politiche sociali si sono occupate di accoglienza, emergenza, persone fragili. Oggi dobbiamo parlare di abitare, perché la casa è diventata una delle principali questioni sociali del nostro tempo. Le persone che aspettano una casa sono moltissime, e pensare di rispondere solo con gli strumenti tradizionali significherebbe attendere anni.

Servono soluzioni alternative. Il problema dell’abitare è trasversale: riguarda l’anziano che resta solo, il giovane che si è appena laureato, il genitore single, il migrante che arriva in Italia con un lavoro, ma sempre più spesso anche i lavoratori del Terzo Settore, stretti tra costo della vita e potere d’acquisto reale.

Come cooperazione sociale dobbiamo chiederci dove collocare questo problema e come affrontarlo in modo strutturale, non solo emergenziale. Dobbiamo capire se intervenire sul reddito delle persone, sull’accesso a case a prezzi calmierati, o su modelli nuovi di condivisione e accompagnamento.

Molti di noi già oggi lavorano accanto al Comune in esperienze di co-housing, soprattutto per anziani, anche dentro immobili sottratti alla criminalità. Sono percorsi virtuosi, ma vanno accompagnati. Perché coabitare è bello, ma è anche difficile.

La convivenza non si improvvisa. La relazione vale più del burro che manca dal frigorifero, ma bisogna aiutare le perso-



ne a comprenderlo. Ci saranno conflitti, abitudini diverse, spazi da negoziare. Per questo servono mediazione, cura del processo, presenza professionale e capacità di costruire fiducia.

Dobbiamo continuare a lavorare sul diritto alla casa, sull’advocacy, sulla sensibilizzazione e su un nuovo paradigma di coabitazione. Non esiste solo il mercato e non esiste solo l’edilizia residenziale pubblica: possiamo fare di più. Forse dobbiamo anche smettere di aspettare che sia sempre e soltanto l’ente pubblico a dare una risposta. Il Terzo Settore e la cooperazione sociale possono prendere problemi e bisogni e trasformarli in opportunità. Se il mio bisogno di non restare sola incontra il bisogno di un giovane di trovare la propria strada, allora quei due bisogni possono generare una possibilità nuova.

La cooperazione sociale, per la sua presenza capillare nei territori e per il lavoro quotidiano di relazione con le persone, sa farlo e può farlo. Può leggere i bisogni, accompagnare le fragilità, costruire fiducia,

tenere insieme casa, servizi e comunità.

Il co-housing non è solo una risposta abitativa. È un modo per rimettere la casa dentro il welfare, e il welfare dentro la vita quotidiana delle persone.



Anna Vettigli

Responsabile Legacoopsociali Lazio

Convivere conviene, ma va accompagnato

Quando parliamo di co-housing, dobbiamo partire dalla solitudine. E per farlo mi viene in mente un'immagine personale. Sono napoletana e mia madre vive ancora alla periferia di Napoli, in un condominio che io chiamo solidale. C'è la signora che passa a vedere come sta, quello che vuole farsi offrire il caffè, mia zia che ogni tanto arriva. Quando sono lì e provo a lavorare in smart working, quel campanello che suona ogni cinque minuti da una parte mi piace e dall'altra mi infastidisce, perché non sono più abituata.

Quando arrivai a Roma, trentuno anni fa, mi colpì invece il contrario: un condominio dove ognuno stava per sé. Una volta, durante un temporale, andò via la luce. Mio figlio era piccolo e piangeva. Suonai alla vicina

per capire se il problema fosse solo mio, e lei mi disse che aveva da fare e mi chiuse la porta. In quel momento capii quanto potessero essere diversi i modi di abitare.

C'è una propensione personale allo stare insieme e c'è una propensione a stare per conto proprio. Non possiamo ignorarlo. Convivere, collaborare, cooperare conviene, certo. Ma è anche faticoso. Dà tanto, ma stanca.

Per questo non dobbiamo raccontare il convivere come un'immagine da Mulino Bianco. Se vogliamo costruire politiche dell'abitare capaci di contrastare la solitudine, dobbiamo riconoscere anche la fatica dei confini, delle regole, delle mediazioni, delle abitudini diverse.



Convivere conviene, ma va accompagnato.

Serve mediazione, serve accompagnamento, serve cultura. La cultura dello stare insieme non nasce da sola. Va coltivata, soprattutto in un mondo che chiede performance, velocità, connessione continua, ma spesso produce isolamento.

Di questo progetto mi piace proprio la scelta di agire prima di tutto sulla cultura. Il Festival rende accessibile un concetto difficile, usando linguaggi diversi: il racconto, l'ironia, lo spettacolo, la testimonianza. Prima ancora di costruire modelli, bisogna rendere immaginabile la possibilità di vivere insieme.

Come cooperazione sociale dobbiamo anche uscire dalla frammentazione dei servizi. Se una cooperativa si occupa di assistenza domiciliare agli anziani, non può non interrogarsi sul co-housing. Se accompagniamo persone fragili nelle loro case, dobbiamo anche chiederci quali case, quali reti, quali relazioni, quali prospettive di vita stiamo sostenendo.

Nel campo della disabilità si parla molto di progetto di vita. Per gli anziani, invece, questo concetto è meno presente. Ma dovrebbe esserlo. Anche io, che ho compiuto sessant'anni, devo iniziare a pensare al mio progetto di vita dei prossimi anni. Dove andrò? Come vivrò quando sarò più grande? Con chi? Con quali risorse? Con quali relazioni?

Bisogna pensarci in tempo di pace, non in tempo di guerra. Non quando non ci sono più energie, non quando la fragilità è già esplosa, non quando le decisioni vengono prese nell'emergenza.

Le cooperative sociali possono integrare questa visione dentro i servizi che già svolgono ogni giorno. Possono accompagnare anziani e familiari a immaginare per tempo percorsi di convivenza, soluzioni graduali, possibilità nuove.

Servono progetti non di breve periodo, ma sostenibili. Serve un'idea di economia sociale che non misuri solo il costo del servizio, ma valorizzi desiderio, socialità, relazioni e umanità.

Il co-housing può diventare una grande opportunità se lo pensiamo così: non come una formula magica, ma come un processo da accompagnare con cura.



Marco Olivieri

Presidente AGCI Lazio

Cooperare significa costruire comunità

Se mettiamo insieme le parole “convivere conviene”, “co-housing” e “cooperative”, l’aggancio è immediato. Chi lavora in cooperativa sta insieme, lavora insieme, gestisce una società insieme. Per chi crede nella cooperazione, un percorso che mette insieme le persone è quasi naturale.

Il valore di questo Festival sta anche nel cambio di paradigma. Le politiche sociali vengono spesso percepite come qualcosa di triste, sia da chi le riceve sia da chi le gestisce. Qui invece si è scelto un linguaggio diverso: un Festival, un approccio più vivo, più allegro, capace di motivare le persone e di far riscoprire agli anziani qualcosa che hanno già dentro, cioè l’esperienza dello stare insieme, del ricostruire, del fare comunità.

Penso ai “Punti Blu”, quando gli anziani vanno una settimana al mare. Molti aspettano quel momento con entusiasmo perché è la settimana in cui chiacchierano, giocano a carte, stanno con altri. Poi però, per chi non frequenta i centri anziani o ha una rete più fragile, torna il rischio dell’oblio. Qualunque percorso che ristimoli lo stare insieme ha un valore enorme.

Le cooperative che accompagnano il Comune in questo percorso stanno andando nella direzione giusta. Ma come Terzo Settore e come cooperazione dobbiamo fare un salto ulteriore.

La cooperazione nell’abitare ha una storia antica. Le cooperative edilizie hanno costruito interi quartieri, abitazioni per la-



voratori e per categorie economicamente meno avvantaggiate. Oggi però non basta più ragionare per settori separati. Dobbiamo ripensare lo sviluppo della comunità nel suo insieme.

Anche le centrali cooperative sono spesso divise in settori: sociali, edilizie, produzione lavoro, consumo. Un po’ di autocritica interna va fatta. Se il problema dell’abitare oggi attraversa casa, welfare, relazioni, salute, economia e territorio, anche la cooperazione deve imparare a tenere insieme queste dimensioni.

Dobbiamo rivendicare la competenza maturata nell’accompagnare percorsi sociali veri. La cooperazione sa lavorare con le persone, sa costruire fiducia, sa gestire processi collettivi, sa trasformare bisogni individuali in risposte condivise.

Il co-housing può essere uno dei luoghi in cui questa competenza diventa più evidente. Non si tratta solo di costruire case o gestire servizi. Si tratta di ricostruire comunità.



APPENDICE

Massimo Recalcati

La grande età: saper tramontare, vivere il desiderio

Vorrei partire da una riflessione molto ampia, molto generale, sul tema di quella che abitualmente chiamiamo “terza età”. È un’espressione che non amo. Recentemente, in un convegno a Milano, ho proposto di sostituirla con un’altra espressione: grande età.

C’è qualcosa di grande nella parte finale della vita, qualcosa che non dovremmo mai dimenticare. Questa grandezza assomiglia ai tramonti. I tramonti non sono soltanto qualcosa che suscita tristezza o malinconia. D’estate andiamo a cercarli, li ammiriamo, restiamo colpiti dalla loro bellezza struggente. Allora dovremmo provare a pensare la terza età, o meglio la grande età, come qualcosa che assomiglia alla bellezza struggente dei tramonti.

Questo può aiutarci a modificare il nostro sguardo.

Nietzsche, uno dei più grandi filosofi dell’Ottocento e del Novecento, dava una definizione molto precisa della forma più alta di saggezza che un essere umano possa raggiungere. La saggezza, scriveva, consiste nel saper tramontare. E aggiungeva: nel saper tramontare nel momento più giusto.

Che cosa significa saper tramontare?

Significa saper lasciare il proprio posto alle generazioni che vengono dopo di noi. Significa non restare incollati al proprio posto. È un grande tema del nostro Paese, un tema che riguarda la vita collettiva a tutti i

livelli: la vita politica, istituzionale, professionale, familiare.

Gli anziani che testimoniano l’anzianità come grande età sono coloro che sanno tramontare. Coloro che sanno essere come il tramonto, ma che vivono il tramonto non semplicemente come un’uscita di scena, bensì come una donazione. Donare il proprio tramonto.

Questo è il tema più generale del rapporto tra genitori e figli, e più in generale del rapporto tra generazioni. Qual è il dono più grande della genitorialità? Il dono più grande è lasciare andare i propri figli.

È un punto molto importante. La relazione tra genitori e figli ha una caratteristica uni-

ca, che non ritroviamo nello stesso modo nel rapporto tra fratelli e sorelle, tra amici, tra amanti. Forse l’unico rapporto che le assomiglia, da questo punto di vista, è quello tra maestro e allievo.

La relazione tra genitori e figli si realizza nel modo più compiuto quando si scioglie. Trova il suo apice quando tramonta. Il tramonto del padre e della madre è il modo in cui può realizzarsi pienamente la vita del figlio.

Se la vecchia generazione non sa donare il proprio tramonto, non sa rendere libera la vita dei propri figli.

I nostri figli hanno bisogno di essere abbandonati. È un’affermazione che può suonare strana, controintuitiva. Noi pensiamo che la vita del figlio abbia bisogno della nostra presenza, e certamente è così nella prima fase della vita. La vita del bambino, nella sua inermità, nella sua fragilità, esige la presenza di una madre e di un padre, esige la presenza della cura.

Questo è il primo tempo della vita, il tempo dell’infanzia. La prima funzione della vecchia generazione, dei padri e delle madri, di fronte alla nascita di un figlio, è offrire la propria presenza. Dire: eccomi. Non sei solo. Non ti lascio cadere nel vuoto.

È una parola formidabile: eccomi. È la parola della presenza.

Ma sappiamo anche che, se un genitore continuasse a dire “eccomi” per tutta la vita del figlio, quella presenza diventerebbe un incubo. Immaginate un adolescente che dice: “Vado a fare un viaggio con i miei amici”, e il genitore risponde: “Eccomi”. Ciò che all’inizio era un dono fertile, nell’adolescenza rischia di diventare una persecuzione.

Nell’infanzia, la presenza del genitore cura l’angoscia. Quando un bambino ha paura, quando è malato, quando è spaventato, la presenza del genitore può lenire l’angoscia. Abbracciare un figlio bambino significa, in qualche modo, guarirlo dall’angoscia.

Ma nella giovinezza le cose si capovolgono.





La vita viva è la vita che desidera la vita.

Nell'adolescenza e nella vita giovane del figlio, non è l'assenza del genitore a produrre angoscia: è spesso la sua presenza eccessiva. Il genitore che insiste, che pretende dialogo, che vuole esserci sempre, che dice continuamente “parlami, ci sono”, può diventare angosciante.

A un certo punto bisogna ritirarsi. Bisogna fare un passo a lato. Ed è il movimento più difficile per un genitore, perché è contro natura.

Pensiamo a una madre. Una madre che ha cresciuto un figlio nel proprio corpo, che lo ha nutrito con il proprio sangue, che lo ha portato dentro di sé per mesi, che gli ha dato letteralmente la vita: che cosa significa, per lei, abbandonare un figlio? È un

gesto contro natura.

Eppure questa esperienza del tramonto la vediamo già in un gesto semplicissimo: una madre che, al parco, insegna al proprio bambino a camminare. Prende le sue mani, lo sostiene, lo accompagna. Che cosa sta facendo? Sta accompagnando il bambino ad andarsene.

Questo è il movimento più difficile e più fondamentale della genitorialità: crescere la vita del figlio e, nello stesso tempo, preparare il proprio tramonto.

Il tramonto, allora, non è semplicemente la vita che appassisce. Non è soltanto la fase del declino, in cui nessun organo è più quello di prima e la vita va verso la sua fine. Il tramonto può essere un dono. Può essere una donazione.

Se la prima parola del rapporto tra genitori e figli è “eccomi”, la seconda parola, più difficile da pronunciare, è: vai.

Dire “vai” significa molte cose. Significa riconoscere che io non sono più l'unico amore della tua vita, non sono più l'unico mondo in cui vivi. La famiglia non è il recinto della vita: deve aprirsi alla vita.

Ma soprattutto dire “vai” significa dire a sé stessi: non ho progetti su di te. Vai dove ti porta il tuo desiderio, non il mio. Vai dove ti porta la tua vita, non la mia.

Questo è difficilissimo per un genitore, soprattutto in un tempo fatto di preoccupazioni e angosce. Ma dire “vai” significa fare esperienza del tramonto dei progetti che avevamo sui nostri figli.

Questa esperienza inizia già alla nascita.

Quando aspettiamo un figlio, ci immaginiamo il suo volto. Abbiamo un figlio della notte, il figlio che abbiamo sognato e immaginato. Poi arriva il figlio del giorno, il figlio reale, così com'è. Tra il figlio immaginato e il figlio reale c'è sempre una differenza. E quella differenza implica un lutto dell'ideale.

Questo lutto prosegue lungo tutta la vita del figlio. Si ripresenta quando il figlio incontra i propri fallimenti, una bocciatura, un disorientamento, una caduta. Ma i figli sufficientemente normali cadono, inciampano, si disorientano. I veri casi clinici sono quelli che non cadono mai, che vanno avanti come treni, senza inciampi, collezionando sempre i voti migliori e senza alcuna incertezza. Il rischio è che si spezzino più avanti.

Avere fiducia nel figlio che cade è una forma del dono del tramonto. Significa mostrare anche la propria vulnerabilità. Significa non presentarsi come bussola infallibile verso un destino radioso e felice.

Nessun genitore può assicurare la felicità ai

propri figli. Nessuno della grande età può assicurare a chi viene dopo la felicità. Possiamo preparare il terreno, scegliere il terreno più fertile, ripararlo dalle intemperie, dare il concime migliore. Possiamo fare tutto questo, e il germoglio solitamente cresce. Ma poi ci sono gli eventi della vita: le tempeste, i naufragi, i cattivi incontri, le maledizioni, gli errori, il destino. E tutto questo non è nelle nostre mani.

Dire “vai” a un figlio significa anche esporlo all'abisso della vita, a ciò che non possiamo governare e non possiamo mai controllare del tutto.

Pensiamo al film di Nanni Moretti, La stanza del figlio. Che cosa ci colpisce in quel film? Ci colpisce che la catena naturale del succedersi delle generazioni si inverte. Sono i genitori che dovrebbero morire prima dei figli. Quando invece un figlio muore prima dei genitori, si produce uno sconcerto profondo: si interrompe la catena naturale tra le generazioni. È un trauma spesso indigeribile, proprio perché appare contro natura.

Si potrebbe dire, più in generale, che la morte è sempre contro natura. Tutti gli esseri viventi su questa terra — l'ape, la formica, la foglia, il fiore, l'essere umano — sono destinati a diventare polvere. È il destino ineluttabile di ogni vivente.

Ma c'è una differenza tra il perire della foglia, il perire dell'ape e la nostra morte.

Nel libro del Quèlet troviamo una formula che ascoltiamo spesso, anche senza ricordarne l'origine: i nostri giorni sono contati. Tutti i nostri giorni sono contati. Ma qual è la differenza tra una foglia, una farfalla e un essere umano? È che noi li contiamo.

La farfalla non conta i propri giorni. La foglia non conta i propri giorni. Noi sì. E questo genera angoscia.

Nel Salmo 90 troviamo una preghiera: “Insegnaci a contare bene i nostri giorni”. Il punto è proprio questo: contare i giorni non significa necessariamente vivere bene i giorni.

Il nostro tempo è ossessionato, a volte in



modo delirante, dalla lunghezza della vita. Sembra che la vita che conta bene i suoi giorni sia semplicemente la vita lunga. Più allunghiamo la vita, attraverso uno stile di vita sano, più pensiamo che la vita si realizzi.

È un mito molto potente. Lo vediamo nell'ossessione per l'alimentazione, per la salute, per il prolungamento biologico dell'esistenza. Lo vediamo anche nel ricorso alla chirurgia estetica quando diventa il tentativo estremo di cancellare i segni dell'età, di allontanare lo spettro della morte. Dietro questi comportamenti c'è spesso l'angoscia della morte.

Ma la vita lunga non coincide necessariamente con la vita vera.

Questo riguarda anche il tema del fine vita. Pensare che la vita biologicamente viva sia la massima espressione della vita significa avere una concezione materialistica della vita. Una vita mantenuta biologicamente in vita, magari attraverso macchinari e accanimento terapeutico, è ancora viva? Oppure può essere già morta dal punto di vista

del desiderio, della dignità, della possibilità di tramontare?

Il tramonto è una bellezza. E non possiamo negare a una vita sommersa dal dolore, senza speranza di guarigione, la dignità della possibilità di morire.

Nei testi biblici, e in particolare nel Vangelo di Giovanni, troviamo una distinzione fondamentale tra due modi di dire la vita: la vita come psiche e la vita come zoè.

La psiche è la vita biologica: la vita della foglia, dell'ape, dell'organismo vitale, il respiro, il cuore che batte. Ma questa non è necessariamente la vita vera. È la vita in vita. E la vita in vita può non essere viva.

Lo vediamo, per esempio, nella depressione grave. Una persona può essere biologicamente viva, ma non scendere più dal letto, non lavarsi, non avere più rapporti con gli altri, non amare più, non desiderare più. La sua è una vita spenta. Una vita senza desiderio di vita.

La lunghezza non dice l'essenziale della

“

C'è qualcosa di grande nella parte finale della vita che noi non dovremmo mai dimenticare.

vita.

C'è invece un'altra forma della vita: la vita come zoè, la vita capace di essere viva, la vita autenticamente viva. La vita viva è la vita che desidera la vita. E non è affatto scontato desiderare la vita.

Il compito della predicazione di Gesù, ma anche il compito più piccolo della psicoanalisi e di ogni forma di solidarietà, è rendere la vita capace di vita, rendere la vita viva.

La vita viva è vita eterna, nel senso che è indistruttibile nella misura in cui sa essere infinitamente viva. Non si tratta qui di stabilire se questa vita sopravviverà alla morte. Significa piuttosto riconoscere che

una vita può essere viva quando è accesa dal desiderio, dalla gioia, dalla capacità di generare.

C'è un'immagine di Gilles Deleuze che ci aiuta a comprendere questo punto. Deleuze racconta di un anziano in un reparto di oncologia, alla fine dei suoi giorni, solo, senza nessuno attorno a sé. È malato, senza speranza di guarigione, stremato, esausto.

In un pomeriggio di primavera, mentre è nel suo letto, nella sua stanza, vede filtrare dalle tapparelle un raggio di luce. Viene colpito da quel raggio di luce. In quel momento non prega, non fa bilanci, non è disperato, non pensa alla malattia o alla fine dei suoi giorni. In quel momento è



semplicemente colpito dalla bellezza della luce di primavera. Conosce un momento di felicità e di gioia.

Questa è la gioia: essere colpiti da un raggio di luce.

Saper contare bene i giorni significa forse proprio questo: saper vivere il raggio di luce come miracolo della grazia e della gioia.

Nei Vangeli, Gesù indica come maestri gli uccelli del cielo e i gigli del campo. Che cosa fanno gli uccelli e i gigli? Non sono angosciati per il domani, non sono preoccupati del futuro. Sono nel puro atto della loro esistenza. Sono, potremmo dire, nel grande oggi. E il grande oggi è un nome dell'eternità.

Il giglio appassisce, certo. Ma nel momento in cui esiste realizza la vita viva. Genera il proprio fiore.

Da che cosa si giudica una vita? Non dal colore della pelle, non dal ceto sociale, non dal reddito, non dalla bellezza. Una vita si giudica dai suoi frutti.

Questo albero ha fatto frutti? Questa è la domanda.

Il senso della vita è generare il proprio frutto, qualunque esso sia. Il peccato più grave, allora, è rimanere sterili. Non nel senso biologico o patriarcale del termine, ma nel senso di seppellire il proprio talento, non renderlo generativo, non moltiplicare i pani e i pesci.

Nel racconto evangelico del fico sterile, Gesù maledice il fico perché non trova frutti. Da bambino non capivo questo gesto. Mi sembrava strano che Gesù, che immaginavo soltanto buono, maledicesse un albero. Ma la colpa del fico è proprio questa: non aver generato frutti.

Il peccato non è l'atto impuro. Il peccato è fare della propria vita un fico secco.

La domanda è: che cosa ne hai fatto della tua vita? Che cosa hai generato?

I salvati, nel giorno del giudizio, sono coloro che nella loro vita hanno saputo amare. Saper amare salva. I dannati sono coloro



che non hanno saputo spendersi nell'amore. E perché non hanno saputo spendersi nell'amore? Perché hanno preferito conservare quello che avevano, piuttosto che rischiare di perdere tutto aprendosi al rischio dell'amore.

Qui possiamo pensare all'avaro di Molière. L'avaro si trova di fronte a un bivio: da una parte la cassetta, cioè i suoi beni, il suo denaro, le sue cose più preziose; dall'altra Marianna, la donna, l'amore. La scelta dell'avaro è chiara: tiene la cassetta e lascia Marianna.

La vita può trovarsi davanti a questa stessa scelta: conservare ciò che si possiede o rischiare nell'amore.

Gesù dice: chi vorrà conservare la propria vita, la perderà. Chi invece sarà disposto a perdere la propria vita per causa mia, cioè per il proprio desiderio, la ritroverà in abbondanza.

Questo è un messaggio convincente anche dal punto di vista clinico. Lo vediamo nella pratica: chi ha poco e difende il poco che

ha, perderà tutto. Chi invece ha poco ma rischia quel poco che ha, potrà ritrovare la vita in abbondanza.

“Chi più ha, più avrà” non è un enunciato egoistico o proprietario. Significa che chi mette più rischio, più impresa, più desiderio in quello che fa, anche se quel che ha è poco, moltiplicherà quello che fa.

Moltiplicherà i pani e i pesci.

La grande età, allora, non è soltanto la fase in cui la vita si ritira. È il tempo in cui la vita può ancora generare. Può generare attraverso il dono del proprio tramonto, attraverso la trasmissione, attraverso la capacità di lasciare andare, attraverso il desiderio, attraverso l'amore.

Non si tratta semplicemente di vivere più a lungo. Si tratta di vivere una vita capace di essere viva.

E forse il compito della grande età è proprio questo: insegnare che non conta soltanto la lunghezza dei giorni, ma la capacità di farne frutto.